numero 42 | novembre dicembre 2019

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

IL SOL DELL'AVVENIRE & L'AVVENIRE DEL SOLE

Seguici su:

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

Garantiamo l'avvenire del Sole

a cura di
Vittorio Lovera (Attac Italia)

Confusione alta nel cielo.
Poche le certezze e tutte negative: le diseguaglianze – economiche e sociali – sono in costante ed esponenziale crescita, le condizioni di salute del Pianeta che ci ospita sono quelle di un malato terminale, in buona parte del mondo libertà e democrazia vengono usurpate, generando reazioni – di matrice spesso opposte – di rivolta.
Cile, Catalunya, Ecuador, Hong Kong, Bolivia, Albania, Iran sono gli ultimi avamposti del palesarsi di questo diffuso scontento popolare. E questo, senza mai rimuovere nelle nostre coscienze i continui eccidi delle popolazioni palestinesi e curde (Rojava).
Avremo modo, nei prossimi numeri del **Granello**, di analizzare dettagliatamente le differenti condizioni sociali e geopolitiche che hanno generato questi diffusi stati di malcontento popolare.
Fino a meno di un anno fa le prime due situazioni, esponenziale crescita delle diseguaglianze e inarrestabilità dei mutamenti climatici, venivano sminuite quando non negate, nonostante dati e studi scientifici le palesassero, in maniera incontrovertibile, da ben oltre un ventennio.
Intanto i ghiacciai del Monte Bianco evaporano, il dissesto idro-geologico avanza ovunque, Venezia è sommersa dalle acque alte, i Sassi di Matera sono attraversati da fiumi incontrollabili di fango.
"Lo stato di calamità naturale" è più inflazionato e richiesto della cassa integrazione.
Nonostante il montare internazionale delle proteste di piazza, sui mutamenti climatici non si modificano affatto i comportamenti degli Stati: l'ultimo rapporto annuale di *Brown to Green*, pubblicato da **Climate Trasparency** in vista della COP 25 di dicembre a Madrid, dimostra come nessuno dei paesi membri del G20 abbia minimamente rispettato gli impegni dei già deludenti accordi di Parigi. Le emissioni dei paesi G20, responsabili dell'80% dei gas serra, sono aumentate addirittura dell' 1,8 %. Male l'Italia: nei comparti legati ai trasporti ed all'edilizia il nostro paese ha superato la media di emissione degli altri G20, malissimo poi sull'uso dei combustibili fossili. Nessuna strategia di inversione: il 79 % del mix energetico italiano è sempre legato all'uso di combustibili fossili . Degli 11,5 miliardi di sussidi ricevuti il 98% è stato impegnato per il consumo e solo il 2% alla produzione.

La questione **Arcelor-Mittal di Taranto** esemplifica l'arretratezza italiana nella programmazione delle indispensabili tutele ambientali, l'assoluto scollamento tra politiche industriali, non più replicabili su un ciclo produttivo novecentesco, occupazione e la salvaguardia integrale dell'ambiente e della salute pubblica.
Una questione che veniva denunciata già negli anni '70 (lo stabilimento Italsider viene inaugurato nel 1965), *nientepocodimenoche* dal Corriere della Sera: nel 1972, con i preveggenti articoli di **Antonio Cederna** "*Taranto in balia dell'Italsider*" e "*Taranto strangolata dal boom*" e, nel 1979, di **Walter Tobagi** (assassinato un anno dopo dalle Brigate Rosse) ne "*Metalmezzadro*".
"La siderurgia è fondamentale per la ripresa del nostro sistema Paese" le dichiarazioni bipartisan e fotocopia, da Mattarella a Di Maio, da Salvini a Renzi e Calenda fino a Landini, trito e ritrito mantra già utilizzato, in altri comparti: per salvataggio di Alitalia (sempre di là a venire), per il Tav Torino-Lione, per la pedemontana lombarda e la Brebemi, per la gronda ligure, per il Mose, tutti lampanti esempi di incompatibilità ambientali e di ingentissimo spreco di risorse pubbliche.
Risorse che vanno pure a far lievitare pesantemente il debito pubblico che poi siamo chiamati annualmente a ripianare.

Gli oltre 5 miliardi del Mose, non terminato in 20 anni, commissariato a più riprese e con condanne per corruzione non sono forse **l'esempio perfetto di debito pubblico illegittimo**, mi chiedo e vi chiedo?
Un cane che si morde la coda: tagliamo welfare e servizi ai cittadini per dare loro nuove autostrade – invece di treni più efficienti e meno cari o la garanzia della manutenzione dei viadotti esistenti –

assolutamente inutili e tutte in deficit!

La crisi mondiale della siderurgia (sovrapproduzione) rende "insostenibile" sia il piano di adeguamento ambientale degli impianti di Taranto che la loro la gestione produttiva, prova ne sia che il piano industriale di **Arcelor-Mittal** è risultato totalmente errato: l'unico motivo per cui la multinazionale franco-indiana chiede la rescissione del contratto, con la richiesta di licenziamento di oltre il 50% dell'attuale forza lavoro, 5300 esuberi sui 10.000 lavoratori occupati, è l'insostenibilità economica del suo stesso piano industriale, altro che scudo penale!

Il grave non detto di tutta la questione delle acciaieriedi Taranto è proprio che oggi, nel mercato globalizzato, **di acciaio ce n'è troppo**.

I maggiori produttori mondiali, Cina e India, ne sfornavano già in quantità dominante, ma con i dazi Usa – fino a ieri grande importatore – questa quota di non venduto ha creato un eccesso di offerta. Così la Mittal cerca di scaricare il problema della sua "succursale" più scomoda, appunto l'Ilva di Taranto. Si è pure tentato (Matteo Renzi) di recuperare l'altra cordata che aveva partecipato al discusso bando europeo di assegnazione dell'ex Ilva.

Jindal, non naviga però in acque migliori: ferma la produzione nell'impianto di Battipaglia, a forte rischio quelli di Brindisi e Terni, gli unici loro impianti che paiono per ora funzionare in Italia sono quelli di Piombino.

Ogni assegnazione in Italia è una gran querelle di interessi finanziari contrapposti dei gruppi di potere dominanti: furono moltissime le polemiche legate a quel bando, predisposto dal governo Renzi e poi gestito da quello Gentiloni, con Carlo Calenda quale ambiguo trait-d'union, Sottosegretario allo Sviluppo con Renzi, poi Ministro con Gentiloni.

Fu lui, con un blitz a chiudere l'accordo con Arcelor-Mittal, dopo che il governo Gentiloni si era già dimesso, lasciando il cerino in mano a Di Maio e soci.

Mittal sbarca in Europa nel 2006 rilevando **Arcelor**, un coagulo di ex acciaierie statali in Francia, Spagna, Belgio e Lussemburgo, e si presenta nel 2017 al bando per Ilva, in cordata con il *gruppo Marcegaglia*.

L'altra cordata, **Jindal**, presentatasi come *Acciai Italia*, vedeva nel patto sociale Jindal al 35%, *CdP* al 27,5, *Luxottica* 27,5 e *Gruppo Arvedi* al 10.

L'ago della bilancia risultò ovviamente una Banca, *Intesa San Paolo*, detentrice di quasi tutto il debito

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670
e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito italia.attac.org all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.
Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:
- apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";
- riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?
Scrivete a redazione@attac.org.

dell'ex Ilva, ed inseguita da entrambe le cordate. All'ultimo, si alleò con Arcelor-Mittal.
Tra i due piani industriali c'era un abisso: quello di Jindal molto incentrato su innovazione, sostenibilità e investimenti per i tarantini, l'altro – di miglior offerta economica – pompato nei numeri industriali che scavallavano nettamente le misure Antitrust della Commissione Europea. Concepiva la produzione di 8 milioni di tonnellate di bramme di acciaio ma già con 5 superava il tetto massimo del 40% di produzione consentita in Europa al Gruppo. Cinque milioni di tonnellate di produzione non coprono invece neppure costi di produzione. E infatti…
Il piano Jindal prevedeva invece il progressivo passaggio, quale fonte di alimentazione degli impianti, dal carbone al gas metano, introducendo un nuovo tipo di prodotto, il preridotto, un semilavorato del ferro, che sarebbe poi stato trasformato in acciaio con passaggi in forni elettrici.
A regime la produzione prevista si sarebbe attestata sui 11 milioni di tonnellate .
Paradossale – almeno per noi – come a far data dal 13 Ottobre 2019, dopo il licenziamento in tronco dell'Ex Ad Matthieu Jehl, la nuova Presidente e Amministratrice Delegata di Arcelor- Mittal Italia sia Lucia Morselli (detta "la tagliatrice di teste"). Nel 2016, ai tempi del bando europeo per l'assegnazione degli impianti di Taranto, la Dott.ssa Morselli era la capo cordata del progettoconcorrente, quello Jindal. Ma nel bussiness si sa, gli sportelli son sempre girevoli…., sconfitta nel 2016 ora è chiamata a liquidare il progetto che l'aveva battuta!!

L'Ex-Ilva non è più in grado di garantire occupazione e ha, nel tempo, reso Taranto la città più insalubre d'Europa (vedere dati epidemiologici del rione Tamburi): **unica via percorribile** – con buona pace di politici e sindacati – **è proprio un piano di chiusura in sicurezza degli impianti, di seria bonifica dei siti e di riconversione produttiva ecologica, che garantisca la stabile occupazione per gli attuali occupanti e per quelli dell'indotto**.
Tutte questioni che erano emerse con estrema chiarezza anche nel corso dell'**Università primaverile di Attac Italia 2018** "***Fuori dal mercato, un'altra economia possibile***", ed in particolare nella sessione "***Dall'Ilva all'industria 4.0: il lavoro contro la vita?***" tenuta proprio a pochi chilometri dagli ex insediamenti Italsider di Taranto, (Castellaneta Marina), in collaborazione con *Tavolo Verde di Puglia e Basilicata* e, per la sessione specifica, con "*l'Associazione Cittadini Liberi e Pensanti di Taranto*"
Non c'è, in Italia, volontà politica di voler svoltare verso una riconversione ecologica e sociale della Società: **servirebbero solo 3 miliardi per bonificare e riconvertire il sito dell'ex Ilva**, mentre ogni anno paghiamo 60 miliardi di interessi sul debito (cifra analoga a quella impegnata per salvare

le banche, con oltre 23 miliardi di soldi pubblici garantiti direttamente dallo Stato). Per noi attacchini l'ennesima conferma che non si possono affrontare politiche alternative di svolta senza affrontare prima con determinazione i nodi della questione dei debiti ingiusti ed illegittimi.

La nostra attivazione sul tema prosegue certosina: nella seconda seduta della Consulta Audit del Comune di Napoli è stato ospite l'economista uruguaiano *Ramiron Chimuris Sosa*, già presidente, assieme ad *Eric Toussaint*, della Commissione Audit dell'Ecuador, primo stato che è riuscito nell'impresa di annullare costituzionalmente una parte del debito illegittimo della nazione.

Una delegazione di Massa Critica, Attac Napoli e della Consulta sarà ospite a Madrid (21-26 novembre) della settimana di discussione sull'auditoria, organizzata da la *Plataforma auditoria ciudadana de la deuda*.

Sempre in Spagna, a Barcellona, il 25-28 Giugno si terrà il Forum Sociale Mondiale delle Economie Trasformative, cui Attac Italia ha aderito da tempo.

Nel primo incontro preparatorio della delegazione italiana (Roma, Scup, 5 Novembre), oltre 100 partecipanti da 15 regioni in rappresentanza di 120 associazioni, sono state delineate le linee guida su cui incentrare le convergenze delle realtà italiane che si concentreranno sull'analisi di una serie di punti *(Economie Trasformative, estrattivismo e crisi climatica; Economie Trasformative, democrazia economica e trappola del debito; Economie Trasformative produzione, consumi e tecnologie,lavoro 4.0; Economie Trasformative e pianificazione territoriale; Economie Trasformative, patriarcato, modelli sociali e culturali*) che verranno discussi pubblicamente nel corso di una carovana che attraverserà il paese da sud a nord, da Palermo a Trento e che si concluderà con un'Assemblea Pubblica prima di confluire a Barcellona. Sono in atto virtuosi percorsi per rivoluzionare l'approccio all'ambiente, per garantire l'avvenire del sole.

Anche quando sembra buio pesto, il senso di sopravvivenza popolare si attiva e traccia la rotta salvifica: *solo il sol dell'avvenire può garantire l'avvenire del sole.*

"La Società che vogliamo" si fonda sull'avvenire del sole, un'alternativa di società che per tutelare gli ecosistemi e la dignità delle nostre vite, non dovrà più spartire nulla con l'estrattivismo capitalista e con il pensiero unico del mercato.

Possibile? Certo! Non ci sono alternative!

Pianificare la giustizia climatica per beneficiare anche i più poveri

a cura di

Mario Agostinelli
(ecologista, politico e sindacalista)

La pretesa di disporre di ogni cosa, a partire dalla terra, dagli animali addomesticati, dalle donne e dai tanti esseri umani resi schiavi o ridotti a una condizione servile, per poi appropriarsi anche di tutte le creazioni che l'ingegno e la fatica umana hanno prodotto nel corso dei secoli, è all'origine di tutte le diseguaglianze sociali generate nel susseguirsi delle civiltà; fino a quelle mostruose del giorno d'oggi, dove pochi uomini tengono in scacco miliardi di loro simili con la potenza del denaro e delle armi.

Occorre riconoscere il nesso indissolubile tra giustizia sociale, cioè un drastico ridimensionamento delle diseguaglianze, e giustizia ambientale: restituire alla Terra e al vivente l'esercizio dei loro diritti, quelli che ne permettono continuità e riproduzione.

Oggi siamo di fronte ad un fatto storicamente mai incrociato nella storia dell'umanità: il tempo futuro ha una fine probabile – o addirittura certa in assenza di cambiamenti strutturali – e nella percezione delle nuove generazioni procede all'indietro. "Quanto tempo manca" è entrato nella cronologia di ogni persona responsabile nata dall'inizio del millennio.

Il fatto è enorme e nessun negazionismo, per quanto rinforzato dai grandi mezzi della comunicazione, fino all'obnubilamento della conoscenza, agli ostacoli alla democrazia e all'esibizione dell'impiego delle armi, può rimuovere un sentire collettivo che porta il conflitto con la natura ai livelli di come finora si presentava solo il rigetto dello sfruttamento nel lavoro.

Infatti sono bastati un pontefice – Francesco – e poi due donne – e il fatto non è casuale – a proiettare

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

una idea del cambiamento che lambisce l'individuo, il collettivo, il sociale e trova ostacoli e resistenze in politica. Il "cambiamento climatico brusco" è l'emergenza del secolo e per molti versi un avvenimento che sotto il profilo temporale non ha precedenti.

Due giovani donne si aggirano per il mondo, attirando grandi critiche e grandi consensi. Greta Thunberg e Alexandra Ocasio-Cortez non hanno molto in comune, se non l'abilità nel comunicare e il merito di aver posto il tema del cambiamento climatico e di che cosa fare per combatterlo al centro di una discussione planetaria. Risultato imprevedibile per un'adolescente e una rappresentante giunta a Washington da pochi anni. Ma mentre la ragazza svedese svolge un ruolo di mobilitatrice e comunicatrice ed è al centro della straordinaria crescita di una nuova sensibilità mondiale rispetto alla maggiore emergenza del secolo, la Ocasio-Cortez ha avanzato proposte di legge ambiziose al congresso degli Stati Uniti, inserite in un piano da mille miliardi di dollari.

Per ribadire la novità di uno scenario temporale così stridente con le prospettive della buona vita e della riproduzione, riporto la frase d'esordio ad un convegno di climatologi: Hans Joachim Schellnhuber, fondatore e direttore emerito del Postdam Climate Institute, ha spiegato che: "La matematica del clima è brutalmente chiara: sebbene il mondo non possa essere guarito nei prossimi anni, potrebbe essere fatalmente ferito dai nostri comportamenti negligenti già entro il 2020."

Tra il 2018 e il 2019 il tempo massimo che si era calcolato per poter invertire il danno al nostro habitat prodotto dal riscaldamento globale era 12 anni. Ma, a quanto pare, si trattava di una previsione molto ottimistica ora costretta al ribasso. Poco o nulla hanno intrapreso i governi in ottemperanza agli impegni di Parigi 2015 e, così, i prossimi 18 mesi, a quanto pare, potrebbero essere decisivi.

Non si tratta di allarmismo, ma un anno e mezzo è il tempo che è rimasto per provare ad intervenire con decisione e far qualcosa per evitare che il pianeta diventi un posto inospitale per la vita umana. Solo nel 2018, al livello a cui era il riscaldamento globale allora, il Gruppo Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (IPCC) aveva dichiarato che per evitare un aumento delle temperature globali superiore a 1,5 ° C bisognava ridurre del 45% le emissioni di CO_2 già entro il 2030. Ma anche questo, ormai, è un miraggio. Quindi i tagli e i passi importanti dovranno essere necessariamente affrettati come misure di emergenza entro la fine del 2020. Poiché i paesi di solito definiscono i loro piani per un periodo di cinque e dieci anni, se l'obiettivo del 45%

di riduzione delle emissioni di carbonio entro il 2030 deve essere raggiunto, i piani devono davvero essere sul tavolo entro la fine del 2020.
Mi soffermo ora su un lato della novità del movimento in corso che in Europa è meno conosciuta, ma negli Stati Uniti sta creando tensioni e prospettive politiche totalmente diverse dal conflitto tradizionale tra democratici e repubblicani.

La Ocasio-Cortez si è mossa direttamente sul terreno della rappresentanza istituzionale ed ha avanzato proposte di legge ambiziose al congresso degli Stati Uniti, inserite in un piano da mille miliardi di dollari. Perfino la sinistra democratica Usa è turbata per la determinazione con cui nel testo molto ben articolato si prende di petto il futuro, anziché limitarsi a contrastare gli eccessi di Trump e contare sugli inevitabili autogol dell'ex tycoon. La posta sul clima è talmente incombente e foriera di popolarità nelle fasce più povere o esposte, che non c'è dubbio che i Democratici alla fine adotteranno già nella prossima campagna elettorale e pur con qualche esitazione, data la loro radicalità, le linee guida che Alexandra affina ad ogni tornata di incontri pubblici. La svolta della Ocasio ha un sapore squisitamente eco-socialista, con una originalità, se posso dire, "bergogliana", riassunta nel legame tra giustizia climatica e giustizia sociale. (per approfondimenti, si veda il sito ***https://www.laudatosi-alleanza-clima-terra-giustizia-sociale.it/***)
Lo stimolo potentissimo che la proposta della Ocasio impone alla politica, all'economia e alla cultura americana, avrà, come l'azione di Greta, forti ripercussioni a livello mondiale, ma su un piano complementare. Se non esiste una soluzione «di mercato» ai disastri ambientali è altrettanto vero che il permanere di alti livelli di disoccupazione o sotto-occupazione ha contribuito ad accentuare la polarizzazione dei redditi e delle ricchezze. La rimodulazione dei sistemi fiscali diventa indispensabile, così come uno spostamento relativo del prelievo sui redditi da lavoro verso quelli da capitale, da imposte indirette a imposte dirette, da un sistema maggiormente regressivo ad uno relativamente progressivo a cui si aggiunga l'imposta sulla ricchezza patrimoniale o finanziaria. Il Green New Deal porta la sfida nel punto più alto del sistema liberista e indica l'emergere di una prospettiva politica eco-socialista da giocarsi in sintonia con il movimento di Fridays for Future e da consolidare in una svolta politico-istituzionale.

In buona sostanza, Greta e Alexandra amplificano e rendono più concreta e desiderabile una prospettiva di cambiamento strutturale che tocca non solo l'economia, ma l'intero tessuto sociale e che l'accelerazione brusca del cambiamento climatico delinea e richiede con sempre maggior urgenza.
Il nucleo politico della proposta della Cortez sta nell'avviare un grande piano di infrastrutture nazionale e locale, fondato sulla riconversione ecologica, che disinquini, investa in ricerca e adotti tecnologie nuove e non inquinanti. Per dimensione e portata richiama lo sforzo del "New deal roosveltiano" del 1932. Anche allora si trattò non tanto di un progetto di legge, ma di rispondere in tempo alla necessità di spostare verso una maggiore uguaglianza l'impegno statale, con un impegno articolato, ambizioso, fatto di cose molto diverse che comportarono però la mobilitazione di un apparato burocratico imponente e di enormi risorse. Come afferma nel suo preambolo la neoeletta americana, Roosvelt però lasciò fuori le minoranze e in parte anche le donne e non poteva ancora immaginarsi l'emergenza climatica.

La novità dell'idea della sinistra democratica statunitense sta nell'associare la transizione ecologica dell'economia con la creazione di occupazione e la lotta alle diseguaglianze. Affrontare davvero il tema del clima, significa infatti promuovere giustizia sociale e necessariamente creare lavoro, anche pubblico. Servono ovviamente risorse, da reperire attraverso tasse ambientali o mettendo mano a riforme del fisco che prevedano che i colossi tecnologici – e non solo – paghino le tasse in misura maggiore.

Uno degli aspetti più sottovalutati in Europa e in Italia riguarda la ripresa della pianificazione e il ricorso a strutture adeguate, quali agenzie pubbliche e imprese partecipate dallo Stato. Nelle proposte della Cortez questi nodi sono ampiamente trattati. Una volta riconosciuto che non esiste alcuna soluzione «di mercato» alle conseguenze del cambiamento climatico, occorre anche riconoscere che sarebbe pazzesco discutere sull'esistenza di un

prezzo di equilibrio tale da garantire la non estinzione dell'umanità. In questo senso l'alleanza tra credenti e non credenti, la prospettiva di non diventare tutte e tutti prima o poi migranti, la sensazione delle nuove generazioni che "il tempo venga a mancare" schiudono le porte ad uno scenario nuovo e molto promettente, contro cui agiranno prepotentemente tutte le forze del negazionismo, tutti gli alfieri del massimo profitto, fino ai seminatori di guerre – non solo di dazi.

Il tempo sta per scadere. Per quanto riguarda il nostro Paese, al contrario degli Stati Uniti dove la riconversione industriale è il nodo principale, ci si deve concentrare anche sulla tutela del patrimonio naturale e artistico, sugli investimenti in questi settori e sulla grande occasione di occupazione qualificata per i giovani che essi possono richiedere. L'Italia è il Paese dotato del più importante capitale naturale, culturale, storico e architettonico del mondo.

Queste due dimensioni, quella naturale e quella culturale, sono anche una componente del nostro benessere e la porta aperta all'accesso popolare alla scala sociale non più esclusiva dei ricchi. Entrambe necessitano di essere meglio tutelate in maniera coordinata e integrata, di essere destinatarie di fondi pubblici, di essere valorizzate in forma di diritto gratuito quando ne usufruisce la comunità locale, per incrementare il grado di attrazione del Paese e per sostenere attività economiche di crescente importanza come il turismo. Grava su questo capitale la minaccia del dissesto idrogeologico, con alluvioni frequenti e frane diffuse, che ha raggiunto livelli allarmanti.

Va pertanto affrontata con estrema urgenza una programmazione e gestione del territorio, attenta e aggiornata al nuovo contesto climatico e con la realizzazione di interventi di prevenzione e attenuazione dei rischi che, con l'accelerazione in corso, non possono che aumentare. Su questo piano la società italiana ed i movimenti diffusi che la pervadono sono capaci già di proporre alternative mobilitanti.

La finanziarizzazione del clima

a cura di

Marco Bersani

All'inizio del terzo millennio, uno dei grandi nodi del modello capitalistico è giunto al pettine.

La relazione attività umane-natura ha da tempo superato i limiti necessari per permettere la rigenerazione del ciclo biologico, e la contraddizione ecologica si presenta in tutta la sua evidenza: mutamenti climatici ormai in atto e dovuti all'aumento della concentrazione di anidride carbonica e di altri gas nell'atmosfera, erosione ed impoverimento della fertilità dei suoli, distruzione delle foreste e diminuzione della biodiversità, inquinamenti industriali, contaminazione chimica dei prodotti agricoli, congestione delle città, produzione esponenziale e dispersione di rifiuti.

E, ancora, guerre globali per l'appropriazione delle risorse naturali e fenomeni di migrazione ambientale senza precedenti.

Se la consapevolezza della drammaticità della situazione sembra ormai aver raggiunto una diffusione sociale sufficiente a far scendere in piazza in tutto il mondo una nuova generazione di giovani e giovanissimi, le decisioni messe in campo dalle diverse classi dirigenti nazionali ed europee sono sconfortanti per la sproporzione fra entità del problema e misure approntate per affrontarlo.

La ragione sarebbe facilmente comprensibile, se solo si partisse dalla premessa dell'elaborazione sul tema di Andrè Gorz: "E' impossibile evitare una catastrofe climatica senza rompere radicalmente con i metodi e la logica economica che sono condotti da centocinquant'anni"[1].

Se questo è vero, occorre avere chiaro come non sia possibile una soluzione solo tecnologica alla sfida del cambiamento climatico, bensì occorra una rimessa in discussione del capitalismo.

D'altronde, lungi dall'essere l'umanità sulla stessa barca, mentre la crisi climatica miete le sue vittime soprattutto nei paesi poveri e tra le fasce più

disagiate della popolazione, i capitali finanziari vi hanno trovato da tempo nuovi e profittevoli territori di espansione.

Il mercato finanziario del carbonio

A partire dall'accordo di Kyoto, dietro il paravento del contrasto ai cambiamenti climatici e con l'obiettivo, attraverso il mercato, di ridurre le emissioni di anidride carbonica, sono stati avviati due nuovi meccanismi.

Il primo è il Sistema di Scambio delle Quote Emesse (ETS, Emissions Trading System); attraverso questo strumento, viene fissato un tetto al totale di anidride carbonica che ciascun Paese può emettere, stabilito il quale i paesi sottoscrittori dell'accordo, se superano la quota assegnata, possono acquistare sul mercato i permessi di emissione da quelli che emettono di meno. Non c'è di conseguenza nessun obbligo alla riduzione delle proprie emissioni: è sufficiente avere i soldi per comprare i permessi di emissioni per risultare fra i paesi virtuosi.

Il secondo è il Meccanismo per lo Sviluppo Pulito (Clean Development Mechanism); attraverso questo strumento, i produttori di anidride carbonica, invece di ridurre le proprie emissioni, possono finanziare progetti di riduzione di emissioni in altri paesi.

Il sistema ETS, nato nel 2005, è diventato un grande mercato finanziario: solo nel continente europeo, fra il 2010 e il 2015 sono state scambiate 480 miliardi di t di CO2 per un valore di 500 miliardi di euro.

Il sistema, che, a parole, si prefiggeva di far lievitare il prezzo del carbonio per favorire le innovazioni tecnologiche volte a ridurre le emissioni, si è di fatto rivelato un dispensatore di sussidi per i grandi produttori di CO2, sia perché l'offerta ha notevolmente superato la domanda, facendo crollare il prezzo, sia perché sono stati concessi un numero molto rilevante di permessi gratuiti. Inoltre, nella seconda fase (2008–2012) si è consentito ai produttori di energia elettrica di scaricare sui consumatori il futuro costo dell'adeguamento tecnologico, attraverso l'aumento dei prezzi, e relativa raccolta di risorse finanziarie tra i 23 ed i 71 miliardi di euro (in Italia, i cittadini hanno pagato

13,4 miliardi/anno in più per sussidiare le energie rinnovabili).

Nel 2013 vi erano sul mercato 2,2 miliardi di quote in eccesso: la Ue, per il timore di una crisi finanziaria, ne ha ritirate 900, con una spesa di 4,5 miliardi di euro; mentre, tra il 2021 e il 2030 è prevista un'assegnazione gratuita alle imprese di circa 6,3 miliardi di quote, per un valore di 160 miliardi di euro, al fine d'impedire il trasferimento dei siti di produzione al di fuori dell'Ue.

Il decantato meccanismo di tutela ambientale si è dunque rivelato per quello che era: uno strumento di speculazione finanziaria, un mercato di titoli nel quale oggi gli operatori possono comprare e vendere la CO2 non ancora prodotta.

Ma il business del clima non finisce qui: ammontano a diverse centinaia di miliardi i finanziamenti pubblici nazionali e internazionali, al punto che il cambiamento climatico è ormai considerato dai grandi capitali finanziari la nuova svolta economica da cui estrarre valore.

Per avere un'idea dell'interesse che la finanza internazionale mostra per le politiche climatiche, si può aprire la ***home page dell'FSB*** (Financial Stability Board). Gli scritti che trattano l'argomento clima, dal punto di vista finanziario, sono circa 3510. L'FSB fornisce informazioni agli investitori sulla possibilità di limitare i costi, ampliare le opportunità e ridurre i rischi degli investimenti nell'affare clima.

Vi sono moltissime organizzazioni che gestiscono i fondi per il clima o che danno consulenze per gli investimenti. Il fondo per il clima dell'ONU convoglia miliardi di dollari per i progetti energetici nei paesi in via di sviluppo, le cui realizzazioni saranno ovviamente attuate dalle multinazionali occidentali.

Il business dei derivati climatici e dei bond catastrofe

La riassicurazione è lo strumento che usano le compagnie di assicurazione per assicurarsi a loro volta per la copertura di rischi che sarebbero intollerabili da sostenere persino per colossi del genere: catastrofi naturali, terremoti, tsunami, attentati.

Munich Re è una delle più antiche e grandi compagnie di riassicurazione: nel suo curriculum troviamo il pagamento delle conseguenze del terremoto di San Francisco nel 1906, dell'affondamento del Titanic e degli attacchi al World Trade Center a New York.

I ricercatori di Munich Re monitorano e analizzano ogni tipo di dato potenzialmente legato a un qualche rischio e i database della società contengono informazioni sui disastri già avvenuti, su quelli che stanno accadendo e su quelli che potrebbero accadere in futuro, raccogliendo dati su ogni terremoto e ogni scossa della crosta terrestre. oltre che sull'altezza delle onde degli oceani, le temperature dell'aria e dell'acqua, la direzione e la velocità delle correnti.

E' probabile che in nessun altro posto della Terra i rischi climatici vengano studiati con così grande intensità e dettaglio. Ma, naturalmente, non allo scopo di aiutare la prevenzione o il soccorso alle popolazioni eventualmente colpite, bensì per capire dove porre l'asticella dell'azzardo per estrarre profitti da dati e previsioni.

Oggi, in piena crisi climatica, il legame tra assicurazioni e finanza è sempre più saldo, e i titoli finanziari di trasferimento dei rischi climatici, i *derivati climatici* e le *obbligazioni catastrofe*, sono ormai ampiamente utilizzati.

Nel novembre del 2013 il super-tifone Haiyan colpì le Filippine: 8000 tra morti e dispersi, più di un milione di case colpite – di cui 550.000

completamente spazzate via – danni stimati per 13 miliardi di dollari.

Tre mesi dopo il tifone, Munich Re e Willis Re, un'altra società di riassicurazione, fiutarono l'opportunità e si presentarono al senato federale. Accompagnati da alcuni rappresentanti delle Nazioni Unite, proposero al parlamento un nuovo prodotto finanziario, *PRISM – Philippines risk and insurance scheme for municipalities*.

Come ha raccontato Razmig Keucheyan, professore di sociologia all'Università di Bordeaux[2], PRISM è uno schema assicurativo ideato su misura per supplire alle mancanze di liquidità nelle casse dello Stato filippino piegato dalle catastrofi climatiche e incapace di risarcire le vittime o persino di ricostruire le proprie infrastrutture.

La geometria di PRISM è tutto sommato simile a quella dei titoli spazzatura: prevede che lo Stato si metta a vendere *insurance bond* ai privati, titoli dal rendimento elevato e ad alto rischio. Nel caso in cui gli eventi atmosferici superino una certa entità e gravità prestabilita, i privati perdono tutto. Una sorta di scommessa sulla catastrofe (rischiosa anche nel senso che sin dall'inizio non era chiaro neanche da dove le Filippine avrebbero preso i soldi per pagare eventuali premi assicurativi in caso di mancati diluvi e uragani).

Strumenti finanziari come i "derivati climatici" (*weather derivates*) e le "obbligazioni catastrofe" (*catastrophe bond*) sono ormai in uso in Messico, Turchia, Cile e Alabama (post-Katrina).

Di fatto, scrive Keucheyan, citando Gramsci: "[…] le crisi sono sempre momenti ambivalenti per il capitalismo – se da un lato rappresentano un rischio per la sopravvivenza del sistema, dall'altro sono anche occasioni per creare nuove opportunità di profitto.

E così, davanti a una crisi potenzialmente letale come quella climatica, che potrebbe portare a ridiscutere le basi di un sistema non più sostenibile, il sistema stesso si sta riorganizzando per trovare nuovi modi di riassorbire l'emergenza senza doversi per questo mettere in discussione".

Sembra molto evidente come da parte dei grandi capitali finanziari non si tratta di salvare il pianeta, ma di salvare il capitalismo facendo finta di salvare il pianeta.

Note:

[1] A. Gorz, *Capitalismo, socialismo, ecologia*, Manifestolibri, Roma 1992

[2] R. Keucheyan, *La natura è un campo di battaglia*, Ombre Corte, Verona 2019

La chimera della "Green Economy"

a cura di

Paolo Cacciari

Tutte le versioni di "sviluppo sostenibile" fin qui conosciute (da quelle più soft della "crescita verde", dell'"economia circolare" ed altre, a quelle più socialmente caratterizzate che oggi prendono il nome del Green New Deal) si basano sull'ipotesi di fondo del "decoupling" – la separazione della curva dell'aumento del Pil dalla curva delle pressioni ambientali. Vale a dire, sulla possibilità di continuare a perseguire un aumento della crescita economica e, contestualmente, ottenere una diminuzione degli impatti antropogenici sui cicli naturali, sul "consumo di natura" (*throughput*), sia sul versante dei prelievi di risorse primarie non rinnovabili (estrazione di materia), sia su quello degli sversamenti e delle emissioni.

Il proposito di "disaccoppiare" la crescita economica dai danni che essa provoca al funzionamento della biosfera è certo positivo, peccato però che risulti essere un'illusione se non un vero e proprio inganno. Ad affermarlo – da ultimo – è una fonte non sospetta, l'European Environmental Bureau (composto da 143 organizzazioni di 30 paesi) con il rapporto *Decoupling Debunked. Evidence and arguments against green growth as sole strategy for sustainability*, luglio 2019. [N.d.R. Versione italiana

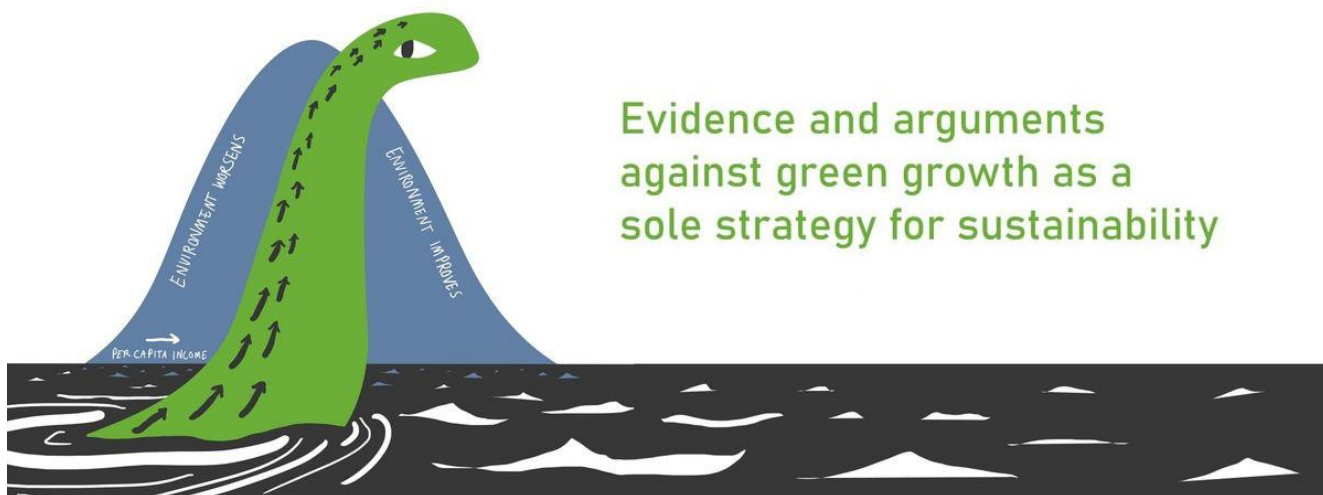
del rapporto disponibile *qui*]

Già nel titolo l'ipotesi del decoupling viene "smascherata". A seguito di una rigorosa e analitica indagine sulle premesse teoriche e sugli effetti pratici del decoupling (desunti dalla letteratura scientifica esistente), i numerosi e qualificati autori del rapporto giungono alla conclusione "chiara e schiacciante" che "non ci sono prove empiriche evidenti a sostegno dell'esistenza di un disaccoppiamento della crescita economica dalle pressioni ambientali", almeno alla scala, nel tempo e nelle dimensioni richieste per fermare il degrado ambientale in atto.

Ciò non significa che non siano comunque utili le strategie volte ad aumentare l'efficienza dei processi economici, diminuire gli sprechi, riciclare, ecc., ma rimane il fatto che il disaccoppiamento da solo, cioè senza "il ridimensionamento diretto della produzione economica in molti settori e una riduzione parallela dei consumi (…) non è stato e non sarà sufficiente a ridurre le pressioni ambientali nella misura necessaria".

I ricercatori dell'EEB hanno analizzato gli andamenti e le correlazioni tra l'uso delle principali risorse naturali (materie prime, energia, acqua) impiegate nei processi produttivi e di consumo e gli impatti generati (gas climalteranti, perdita di suolo, inquinamento delle acque e perdita della biodiversità). Hanno poi valutato se nel corso degli anni si sia registrata una qualche inversione di tendenza (decoupling) nella relazione tra consumo di natura e Pil nelle varie scale, nazionali e globali. Mentre è possibile riscontrare che l'"intensità di materia" incorporata per unità di Pil nei paesi ricchi è migliorata (nel senso che diminuisce la quantità di materia che ogni dollaro si trascina dietro), a livello globale però l'uso di risorse naturali continua ad essere in crescita. Negli ultimi 40 anni le materie prime usate sono triplicate (circa 9 tonnellate pro capite all'anno in media). I pochi studi esistenti sui bilanci di materia sono confermati.

Molto spesso – documenta il rapporto dell'EEB – l'aumento di efficienza dei macchinari si traduce solamente in una aggiunta di merci immesse sul mercato (effetto rimbalzo). Altre volte si tratta solo di uno spostamento dei problemi da una matrice ambientale ad un'altra (vedi il nucleare), da una materia prima in esaurimento ad un'altra ancora più rara (vedi litio, rame, cobalto), da una regione ad un'altra attraverso l'esternalizzazione delle produzioni più sporche in paesi con minori protezioni ambientali. Vere e proprie forme di neoimperialismo.

Senza poter qui rendere conto in dettaglio del rapporto, limitiamoci a prendere atto delle conclusioni a cui sono giunti gli autori: "Abbiamo

esaminato la letteratura sul disaccoppiamento empirico alla ricerca di prove che giustificassero la 'crescita verde' come strategia politica. La nostra scoperta è chiara: la letteratura sul disaccoppiamento è un pagliaio senza ago. Di tutti gli studi analizzati, non abbiamo trovato alcuna traccia che giustifichi le speranze attualmente investite nella strategia del disaccoppiamento. Nel complesso, l'idea che la crescita verde possa effettivamente affrontare il problema delle attuali crisi ambientali non è sufficientemente supportata da basi empiriche".

La "green economy", insomma, è una pericolosa chimera, una "fantasia distraente". Una strategia che si affida solo all'innovazione tecnologica e ai meccanismi di mercato potrà al massimo procrastinare le catastrofi ambientali, ma non eliminarne le cause. Così, affermano i ricercatori della EEB: "i policymaker devono riconoscere il fatto che per invertire le crisi climatica e della biodiversità (che sono solo due delle diverse crisi ambientali) sia possibile porre in essere un ridimensionamento diretto della produzione e del consumo nei paesi più ricchi. In altre parole, sosteniamo un passaggio di priorità dall'efficienza alla sufficienza, con la seconda posta davanti alla prima". [Traduzioni mie].

Mi auguro che questi nuovi studi facciano finalmente spegnere il sorrisino stupido che compare sulle labbra di tanti economisti (di destra e di sinistra) quando sentono parlare di decrescita e post-sviluppo, "degrowth" o "post-growth".

La riduzione delle pressioni sull'ambiente richiede una riduzione della produzione e del consumo (perlomeno nei paesi più ricchi) che –in un sistema capitalistico – comporterebbe inevitabilmente una riduzione delle merci e dei servizi immessi sul mercato. Con buona pace del Pil.

La questione non è nuova. Si trascina da decenni. Vedi l'ottimo lavoro di ricostruzione del concetto di Pil di Lorenzo Fioramonti (proprio l'attuale ministro alla pubblica istruzione), *Presi per il Pil. Tutta la verità sul numero più potente del mondo* (L'asino d'oro, 2017) e, prima ancora, il fondamentale libro di Rita Madotto, *L'ecocapitalismo. L'ambiente come grande business* (Datanews 1993).

Infatti il decoupling non è affatto una strategia nuova messa in campo dai grandi poteri economici. Con altri termini e altre modalità viene ripresentata a più riprese, con lo stesso intento: far credere che possa esistere un capitalismo dal volto green (oltre che umano, responsabile, etico…). La "dematerializzazione" delle produzioni e la "decarbonizzazione" dell'energia sarebbe a portata delle innovazioni tecnologiche in essere: nanotecnologie, miniaturizzazione degli strumenti, bioingegneria, energie rinnovabili, ecc. applicate intelligentemente (*smart cities*) grazie all'informatizzazione dei processi. "Bio+Web"; qui starebbe la svolta salvifica, la via di uscita dalla crisi, i nuovi posti di lavoro, il ritorno ad un rapporto armonioso con la natura, insomma la grande riconversione ecologica dell'economia, il "New Deal verde". I nostri figli troveranno un lavoro *soft*, bello e buono, noi mangeremo più sano, le città saranno un fiorire di orti urbani.

Per contro la contrapposizione tra capitalismo e natura (oltre e assieme a quella con il lavoro, con le donne, con i sud del mondo, con le altre specie animali…) è stata indagata infinite volte sul piano teorico. La crisi climatica è solo la conferma e la dimostrazione. Nessuna *green revolution* sarà possibile senza una trasformazione strutturale, sistemica del contesto socioeconomico oggi dominato dalla logica del profitto, dell'accumulazione, della massimizzazione dei rendimenti economici. Il capitalismo non è nient'altro che un progetto di progressiva, permanente cattura e dominazione globale da parte di una piccola elite dell'umanità su ogni forma di vita esistente. Una vera e propria guerra alla natura e di sottomissione dei più deboli.

La speranza è che questo straordinario movimento delle giovani generazioni riesca a comprendere i nessi che concatenano la distruzione dell'ambiente, il geocidio, il biocidio, l'ecocidio con l'esercizio del potere economico, militare, politico sul mondo. Ma non basterà capire. Bisognerà cominciare ad agire sottraendo spazi di azione al capitale: zolla per zolla, albero per albero, foresta per foresta, mare per mare…

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

La battaglia del clima

a cura di
Emilio Molinari

I negazionisti non hanno mai attaccato i numerosi rapporti dell'Onu sul riscaldamento climatico. Non hanno nemmeno attaccato frontalmente il Papa sull'Enciclica Laudato Sì. Attaccano invece con virulenza Greta Thumberg, e per alcune ragioni molto di fondo.

Perché dopo 50 anni, senza alcun parallelo, milioni di ragazze e ragazzi in tutto il mondo, si sono messi in moto. Perché Greta Thumberg ha detto, da una tribuna mondiale e colossale per dimensioni di comunicazione, di smetterla di parlare di soldi e di fantasticare teorie sulla crescita economica, perchè il mondo è da salvare e il tempo è scaduto.
Ha toccato il tabù della crescita, che più nessuno osa mettere in discussione.
Questo è il punto. Consumare di meno, produrre di meno?
Nel quesito c'è la centralità dei combustibili fossili: i gas serra, la CO2, il petrolio, il riscaldamento globale e la crisi climatica in corso, che nessuno può più negare nel gioco dei numeri e dello scontro tra scienziati:

- il disastro idrico, con l'acqua inquinata, il mare di plastica e l'accesso negato dalla proprietà, che metteranno in discussione la vita di 3 miliardi di persone e creeranno 300 milioni di emigranti nel 2050;
- il disastro dei rifiuti tossico-nocivi, che non sono smaltibili né riciclabili, vengono dispersi nei mari e bruciano nei roghi vicino a casa, avvelenando l'aria e le falde;
- l'agrochimica, che avvelena con il glifosato il nostro cibo e che, in Europa, è presente nel 67% dell'acqua di superficie e nel 30% delle falde.

Grande è la confusione sotto il cielo

I giovani nelle piazze del mondo hanno determinato un primo chiaro spartiacque. La destra è contro di loro ed è contro la natura. Da Trump a Salvini, da Bolsonaro che brucia la foresta Amazzonica a Putin che brucia la foresta siberiana. La destra esiste, purtroppo è proletaria e non abita i centri cittadini.

E' nel fronte alternativo alla destra che c'è la più grande confusione.
Molti non negano in apparenza, ma affermano che si deve crescere, basta dipingere le produzioni di verde e diventano un'opportunità di sviluppo…e poi abbiate fiducia nelle nuove tecnologie.
Cementifichiamo pure le città, consumiamo territorio… si può fare! Basta mettere il verde sui tetti dei grattacieli e sui balconi.
Le api muoiono per i pesticidi delle campagne? Mettiamo le arnie sulle terrazze in città.
Inventiamoci il carbone pulito.
Facciamo agricoltura idroponica geneticamente modificata in casa, nei laboratori in verticale.
E se l'Africa, che ci sta di fronte piena di risorse e forza lavoro, ha fame e sete e scappa?
Aiutiamola nello sviluppo, portando fabbriche e colture inquinanti, deforestiamola, estraiamo risorse e petrolio, deviamo i fiumi alzando dighe per assicurare acqua a industrie e a immense "fabbriche" agricole 4.0 dove, si dice, si risparmierà acqua, energia, pesticidi.
Dove prima vivevano centinaia di migliaia di persone, oggi 10 "contadini" stanno dietro ad una consolle, manovrano macchinari da Transformer e droni e si fa conto di aumentare i raccolti del 260%.
Proponiamo all'Africa lo stesso modello di sviluppo che ci ha portato sull'orlo dell'abisso climatico e idrico.

L'Africa è una polveriera

In Africa vivono 1,3 miliardi di persone. Negli ultimi 90 anni la sua popolazione è aumentata di 9 volte e saranno 4 miliardi nella seconda metà del secolo. Età media 20 anni.
Il 60% della popolazione è impegnata in agricoltura, di cui il 40% in agricoltura di sussistenza.

Un modello agricolo che sarà spazzato via determinando un abbandono biblico dalle campagne
Stiamo esportando in Africa le tre rivoluzioni agricole che hanno determinato in Europa lo spopolamento delle campagne e le emigrazioni, ma in un tempo molto più rapido e in nome dello sviluppo. Senza una radicale inversione di rotta, ciò a cui oggi assistiamo dalle nostre coste è solo una avvisaglia di una massa enorme di esclusi, esuberi e potenziali schiavi in arrivo.

Salvare il mondo, il tempo è scaduto

Sembra un facile slogan, ma è invece un nuovo paradigma, impegnativo e che cambia tutto; che chiama giovani e vecchi, donne e uomini a correre per salvare la casa comune, il genere umano.
Come ci ricorda Noam Chomski: "*Non possiamo ignorare che siamo in un momento unico della storia umana. Per la prima volta le decisioni che prenderemo determineranno la sopravvivenza o meno della specie. Non era così nel passato. Oggi lo è.*"
E cambia tutto. Ci chiede di mettere in disparte il personale e aprirsi alla dimensione politica.

Non siamo di fronte ad una situazione risolvibile solo con la cultura delle buone pratiche individuali che si sommano tra loro; tutte necessarie ed auspicabili, ma che rischiano di tranquillizzare, invece di suscitare la giusta inquietudine. E rischiano di focalizzare sul personale, invece che portare alla riscoperta del collettivo.
Le buone pratiche servono a costruire una necessaria coscienza: vado in bici, risparmio acqua, mangio meno carne, ecc.; tutto sacrosanto, ma non può esimere nessuno dall'organizzazione collettiva, dal rapporto con l'altro, dalla mobilitazione, dalla partecipazione diretta, fisica.
Non possono esimere dal fare i conti con i tempi ravvicinati della conversione ecologica, né dal forzare in direzione della fuoriuscita dai combustibili fossili e per una società sobria nei consumi.

Non ho certezze, ma penso sia necessario un salto dalle pratiche individuali ad obiettivi comuni, che ci facciano lottare assieme, in sede locale, nazionale, europea, mondiale. Che ci portino davanti al Comune come davanti alla sede della Commissione Europea o all'ONU. Reti e organizzazioni di persone nei luoghi di lavoro, di studio, di quartiere….
Cose vecchie? Non so!

Ma non sta forse avvenendo tra i giovani? Lo spero.
Ma non abbiamo fatto così con il movimento dell'acqua diritto umano? Non sono battaglie che fece il movimento operaio per la giornata di 8 ore? E c'è una storia di appuntamenti mondiali fino al Forum Sociale Mondiale.

Obbiettivi globali sono già dentro il dibattito mondiale: far smettere le trivellazioni, mettere fuori legge il carbone, chiudere la partita con il glifosato. Obiettivi per i quali lottare e promuovere leggi di iniziativa Europea, referendum.
Assieme come umanità che si difende e propone, non contro la natura matrigna, ma con la natura: *umanità e natura contro le multinazionali*.

Natura e mondo del lavoro

Conversione ecologica dell'economia, qui nasce il vero nodo ed è quello del lavoro.
Natura o lavoro? Non c'è centralità dell'uno sull'altro e finora c'è stato solo l'oggettivo interclassismo della centralità del lavoro in nome della crescita. Per il lavoro si fanno crimini orrendi contro la natura e contro l'umanità. Eppure la crisi dell'una o dell'altra ci portano di fronte allo stesso abisso. E' un difficile equilibrio da tenere assieme nella transizione.
Diventa necessario coinvolgere il mondo del lavoro e formare un nuovo lavoratore.

Occorre interrompere la divaricazione fra chi chiede la chiusura del nucleare, dell'Ilva, il cambio delle produzioni e dei consumi e chi si pone contro aggrappandosi al posto di lavoro.

Non dobbiamo stare a guardare i giovani, giudicarli, né tanto meno tentare di portarli dentro le nostre ambizioni. C'è un mondo del lavoro (e delle periferie) da rendere cosciente di ciò che si produce dalle sue fabbriche e dai suoi laboratori. Un mondo di persone da rendere di nuovo protagoniste nella storia che ha un unico nome: riconversione. E questo è il compito dei non più giovani e dei sindacati, a partire da quelli di base, che possono tornare a formare nuclei di lavoratori militanti, capaci di rischiare " per la schiava umanità" e "per salvare il mondo".

L'oggetto del contendere. Note sulla conversione ecologista della politica

a cura di

Emanuele Leonardi e Salvo Torre

1. L'orizzonte dell'inclusione è scomparso

Nella storia del capitalismo post-Rivoluzione d'Ottobre ha chiaramente vinto la tesi secondo cui esiste una sorta di proporzionalità inversa tra diseguaglianza sociale e degrado ecologico: ciò significa che per migliorare le condizioni di vita della maggioranza della popolazione l'unica strada percorribile è aumentare a dismisura la pressione sulla biosfera.

Ciò che il New Deal negli Stati Uniti e le politiche dei Trenta Gloriosi in Europa Occidentale, ma anche la pianificazione economica Sovietica, avevano in comune era infatti l'idea che l'inclusione sociale delle classi subalterne potesse avvenire solo attraverso la crescita economica (misurata attraverso il PIL, la cui nascita è datata 1934, non casualmente), intesa come aumento della produzione, e che questa prevedesse necessariamente un'intensificazione dell'impatto ambientale. L'obiettivo teorico dell'inclusione ha guidato le forme dell'agire politico oltre che la rappresentazione pubblica del potere. La grande crisi iniziata negli anni Settanta ha ormai ridotto drasticamente la capacità di funzionare di questo ideale regolativo e sta rendendo evidente il funzionamento reale del sistema. Si tratta di un mutamento radicale che è destinato a segnare la fine della prospettiva di inclusione: l'orizzonte di miglioramento sociale non esiste più, ma persistono lo sfruttamento delle risorse e il degrado ambientale. È diventato evidente che l'assoluta maggioranza della popolazione mondiale è destinata a restare stabilmente esclusa dalla ricchezza e adesso anche a pagare le conseguenze della crisi ecologica e di quella climatica.

2. Le minoranze rumorose hanno determinato il problema politico

Il discorso cambia però se si presta attenzione alle minoranze 'rumorose'. Prendendo per esempio in considerazione la grande stagione delle lotte contro le nocività industriali (in particolare 1968-1973) o considerando l'esplosione recente dei conflitti per la giustizia ambientale in diverse aree del pianeta, non è esagerato sostenere che la crisi ecologica sia divenuta un problema specificamente politico *grazie* e non *malgrado* la conflittualità operaia e sociale. L'idea che per costruire società più egualitarie fosse necessario produrre di più e quindi aumentare l'impatto negativo sull'ambiente ha sempre guidato l'azione delle socialdemocrazie ed è invece stata sempre avversata dagli ambientalisti (che hanno spesso accettato il corollario di questo ragionamento: a un ambiente più sano avrebbe fatto da contraltare una società più diseguale). Mentre soprattutto nella storia europea si è prodotta un'evidente frattura anche tra l'ortodossia marxista dei grandi partiti e la reinterpretazione operaista del problema, che ha portato diverse esperienze di movimento a partecipare alle battaglie ambientaliste con posizioni molto radicali. È stata una stagione in cui la conflittualità aperta riguardava proprio l'idea dello sviluppo attraverso l'industrializzazione, la questione che solo l'aumento numerico della classe operaia avrebbe potuto garantire il cambiamento sociale. Quella stagione e quella rappresentata dai movimenti attuali hanno mutato l'oggetto del contendere.

3. Il negazionismo reazionario è una delle soluzioni neoliberali

In questo quadro, quasi tutte le forze politiche tradizionali, ormai interne al quadro neoliberale, hanno assunto un atteggiamento che oscillava fra l'aperto negazionismo e l'indifferenza: prima bisognava concentrarsi sulle questioni relative alla Guerra Fredda, poi bisognava sostenere la costruzione del mondo globalizzato. È chiaro che da questo punto di vista non esiste alcuna prospettiva di estinzione della specie umana né sono interessanti i richiami alla sesta estinzione di massa, l'idea del limite si pone infine solo per i gruppi sociali più deboli, non per il sistema nel suo

complesso. La scelta del negazionismo in campo climatico o ecologico è perfettamente coerente con il grande progetto reazionario neoliberale, in cui non esiste nulla al di fuori dello spazio di mercato. In assenza di una strategia di sviluppo capace di trasformare il problema ecologico da fattore di crisi a opportunità di profitto, la risposta delle élite al protagonismo dei movimenti sociali è rimasta l'inversione di tendenza rispetto alla forbice sociale: aumentare la polarizzazione sociale ad ogni passaggio della crisi. La contraddizione tra capitalismo e democrazia è stata risolta all'interno di questo disegno: si è operata la riduzione dell'autonomia e la capacità di azione dei sistemi politici e degli Stati anche allo scopo di estrarre liberamente tutte le risorse necessarie.

4. La conversione verde è un'altra soluzione neoliberale

Il progetto neoliberale implica anche il rafforzamento di una particolarità del sistema, cioè la tendenza del capitalismo ad assorbire tutte le anomalie per renderle conformi ai principi dell'accumulazione. La categoria di *sviluppo sostenibile* (1987) non si è sottratta a questo schema, indica ormai chiaramente una possibile compatibilità tra accumulazione del capitale e cura dell'ambiente. Verso la metà degli anni Novanta, l'idea di *green economy* ha permesso di fare un passo in più, riuscendo a presentare la crisi ecologica non più come un ostacolo allo sviluppo, bensì come una sua fondamentale condizione di possibilità (si pensi per esempio a come viene normalmente presentata l'*economia circolare* nel dibattito pubblico). C'è un ragionamento sottile che accompagna tale svolta, perché a causare il degrado ambientale non è il capitalismo, è la povertà o, meglio, sono i *poveri*. Essi devono essere messi in condizione di non nuocere, ed è per questo che le politiche di *green economy* si incrociano con quelle di deportazione delle comunità di nativi nel Sud globale, di espulsione di contadini dalle loro terre e di gentrificazione delle città. L'idea di fondo, dal sapore tardo ottocentesco è, in fin dei conti, che la diseguaglianza sociale sia necessaria alla salubrità dell'ambiente. Ciò perché se bisogna liberarsi dal *welfare state* e dalle preoccupazioni sociali, lasciando libere le élite di investire per salvaguardare gli equilibri ambientali, si torna di fatto all'idea che solo i ricchi possono salvare il pianeta. È una posizione ideologica che serve a preparare una nuova grande ondata di accumulazione che segue esattamente il modello di espropriazione delle precedenti e si realizza sul corpo di donne, migranti, lavoratori e lavoratrici. Questa idea fondamentalmente neoliberale possiede anche un risvolto politico, perché a farsi

carico della stabilità ambientale – e in particolare climatica – saranno esperti illuminati e non le comunità: la partecipazione democratica diviene dunque un fattore di limitazione rispetto a politiche pubbliche definite come ecologiste.

5. Il mercato ha fallito, viva il mercato

Si tratta di pratiche di governo che sono state implementate a partire dal 1997, anno della firma del Protocollo di Kyoto. Il riscaldamento globale è stato rappresentato come un fallimento del mercato (che non ha saputo contabilizzare le cosiddette 'esternalità negative') e quindi l'unica originale soluzione presentata è stata ricorrere di nuovo al mercato. Bisogna ribadire che l'invenzione dei nuovi mercati delle emissioni è al momento l'unica soluzione proposta e l'unica prospettiva di politica economica entro cui si muove la Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici dell'ONU. Il vero dato interessante ci sembra però che l'ampio consenso sociale e geo-politico rispetto a questa opzione di governo del clima sia scomparso. Non solo dal punto di vista degli apparati statali, che hanno chiaramente dimostrato la loro assoluta impotenza in questo contesto. Lo si è visto chiaramente all'ultima conferenza delle parti a Katowice, dove il fronte negazionista (Stati Uniti, Brasile, Arabia Saudita, Kuwait), che si muove secondo schemi politici classici, ha di fatto sconfessato l'IPCC, cioè l'istituzione scientifica incaricata di fornire i dati a partire dai quali la negoziazione propriamente politica si sarebbe poi dovuta sviluppare. Bisognava rinegoziare, ma in un mercato libero, assumendo che le emissioni sono una merce da gestire secondo un metodo consolidato, ossia nessuna regola, ma soprattutto non devono esserci istituzioni nella contrattazione, ma le grandi aziende. In quella occasione è emersa anche la crisi di buona parte delle ONG, che ha finalmente deciso di cambiare il campo di confronto politico, soprattutto di fronte a risultati empirici sconsolanti: a più di vent'anni da Kyoto le emissioni sono aumentate, non diminuite e sono andate di gran lunga oltre ogni limite oggetto di contrattazione (è il punto fondamentale dei vari interventi di Greta Thunberg).

In questo scenario, sono stati i movimenti socio-ecologici a scompaginare tutto il quadro politico, occupando lo stesso spazio che avevano avuto in passato, cioè determinando il problema politico e ponendo le basi per la nascita di uno spazio politico globale del tutto nuovo. Il numero incredibile di conflitti per la giustizia ambientale evidenzia un percorso in cui il quadro è totalmente sovvertito, le questioni poste sono totalmente differenti da quelle discusse nei summit sul clima e gli attori in campo sono nuovi. Sta scomparendo l'orizzonte statale delle rivendicazioni e soprattutto non c'è alcuno spazio di mediazione sul fatto che il problema è il capitalismo, non gli esseri umani.

6. La transizione la paghino i ricchi

Dopo la presentazione della proposta da parte del partito democratico statunitense, un'area della sinistra mondiale si sta ricompattando intorno alla proposta di un Green New Deal, senza però avere realmente presentato un progetto concreto né fattivamente risolto il problema rappresentato dalla proposta di investimento pubblico in settori che vengono rigorosamente mantenuti privati. Governi come quello italiano e spagnolo, per esempio, hanno inserito la proposta tra i propri obiettivi, senza ovviamente chiarire cosa intendano fare. Le opposizioni di Stati Uniti e Gran Bretagna presentano progetti un po' meno vaghi, ma sempre molto generici. Il problema di fondo rimane lo stesso, non è dato investimento di tipo keynesiano all'interno di un progetto neoliberale, altrimenti l'intera faccenda si risolve nell'ennesimo trasferimento di denaro pubblico ai privati. Finché la discussione rimarrà finalizzata a sostenere l'uscita dalla crisi nel campo capitalista i risultati potranno essere compatibili solo con la proposta di una nuova grande ondata di accumulazione verde. Esistono in realtà già proposte alternative, molto concrete, costruite sull'idea che il Green New Deal sia un percorso da realizzare dal basso, soprattutto finalizzato all'eguaglianza sociale e non alla riproduzione del sistema. L'inversione dello schema neoliberale si risolve infatti proprio in questo, nell'idea che la riduzione delle diseguaglianze è la condizione necessaria per la transizione ecologica, dall'una dipende l'altra. Un sistema costruito sulla sopraffazione non può realizzare alcuna transizione ecologica se non in termini di sottrazione di libertà. Ciò significa che non è necessario produrre di più, bensì distribuire diversamente e privilegiare la partecipazione popolare e democratica. In fin dei

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

conti è anche quello che dicono in questi mesi i *gilets jaunes*, la cui lotta possiede evidenti connotazioni ambientali: la transizione ecologica la vogliamo, ma non a spese di chi è già impoverito: la paghino i ricchi.

Contrastare le grandi opere per combattere la crisi climatica

a cura di

Claudio Giorno (Commissione tecnica non profit della Unione dei Comuni Montani della Valle di Susa)

Chi "applaude Greta" e vuole il Tav "non la racconta giusta"

.La "corsa all'accaparramento" di Greta Thumberg registra ogni giorno nuove sospette adesioni; e si fa asfissiante (quasi più dell'effetto-serra) il corteggiamento del movimento FFF, nato per lo stimolo potente, la coraggiosa intransigenza e la determinazione sorprendenti di una ragazzina che ha avuto il coraggio di denunciare i tanti re nudi che ci circondano e senza che nessuno li indicasse prima alla pubblica disapprovazione.

Ma, visto dalla Valle di Susa, questo vero e proprio "abbraccio mortale" rivela particolari addirittura grotteschi: se c'è un luogo dove in 30anni si sono adoperati tutti i vecchi arnesi oggi raggruppabili nello slogan "*ecocompatibilità*" è il nostro. "*Ecocompatibile*" per antonomasia (prima ancora che divenisse d'uso comune lo stesso termine "ecologia") fu la realizzazione a scopo idroelettrico

Potenzialità Ferrovia Attuale(Q1) : la slide mostra quanto affermato nel Quaderno 1 dell'Osservatorio "TAV" istituito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri dopo la ribellione di Venaus dell'8 dicembre 2005: dati ufficiali dei proponenti (quindi) che ammettono che sulla ferrovia esistente potrebbero essere instradate fino a 30 milioni tonnellate di merci/anno (mentre oggi se ne contano circa 3).

di uno dei più grandi bacini d'alta quota (2000 metri slm): il lago del Moncenisio; Un invaso lungo circa 6 km ottenuto sbarrando il pendio italiano del valico ceduto alla Francia come "bottino di guerra" ma dove di comune accordo EDF & ENEL (del resto partner anche sul nucleare) realizzarono – decapitando una montagna – una della più grandi dighe in terra d'Europa! Sommergendo per sempre la strada napoleonica, lo storico ospizio, il paese con la sua chiesetta e il piccolo cimitero sotto oltre 300 milioni di metri cubi d'acqua che alimentano le sottostanti centrali idroelettriche in caverna (quella "nostra" è a Venaus): un movimento terra da leccarsi i baffi, per i mafiosi mandati al confino…

Poi, più di mezzo secolo dopo, si sbarra, questa volta con calcestruzzo e paratoie metalliche, l'altro versante (quello della Dora Riparia), che viene semi-prosciugato per alimentare un nuovo e moderno sistema idroelettrico marchiato IREN, che dell' *ecocompatibilità* ha fatto la sua "*mission*"… soprattutto grazie alla catena di "*termovalorizzatori*" pubblicamente sovvenzionati, a corredo di vecchie e nuove centrali idroelettriche o policombustibile.

Nello spazio dei 50anni racchiusi nell'"arco voltaico" alla valle viene fatto dono – negli anni '80 – del raddoppio (quasi completamente in galleria) del binario unico sul tratto più acclive e tortuoso (Bussoleno-Salbetrand) della ferrovia che collega Italia e Francia fin da quando il tutto ancora si chiamava Savoia. Per venire ai giorni nostri agli impegnativi e onerosi lavori di risagomatura del traforo ferroviario del Frejus. Un ampliamento destinato a rendere più scorrevole il trasporto di camion su treno sul tratto a cavallo del confine, da Bardonecchia a Modane.

Poco meno di un miliardo di euro di denaro pubblico interamente speso, ma che oggi viene "svalutato" dagli stessi AD che adesso siedono ai vertici di TELT (il nuovo logo scelto per quel che resta del "TAV" Lyon-Turin, vale a dire il tunnel Bussoleno-St.Jean); gente che, prima della folgorante conversione sulla via del ferro, adorava la dea gomma e sedeva sulla poltrona SITAF (traforo & autostrada del Frejus); gli stessi personaggi che hanno spinto per la realizzazione di un tunnel e di un'autostrada (quasi tutta in galleria) e che (come aperitivo al buco per l'*eco-treno*) hanno scavato il raddoppio del tunnel stradale per i futuri *eco-Tir*… (del resto chi vende camion li dichiara sempre più ecocompatibili, prossimamente elettrici): la quadratura del cerchio tra SITAF, IREN, ENEL & TAV…

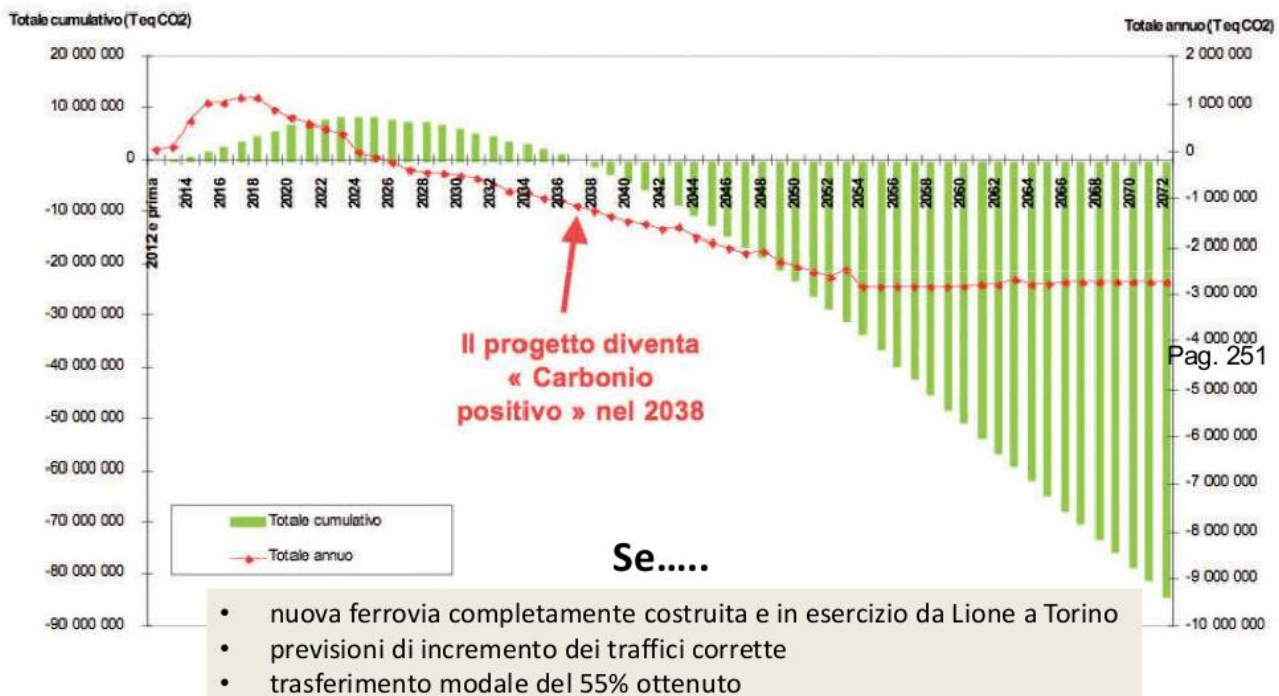
Chi ha avuto la pazienza di seguirmi sin qui si sarà fatto una idea su quante infrastrutture siano state "*messe a dimora*" negli ultimi 50anni in Val di Susa, ma forse non tutti sanno che il fondovalle "utile" è largo mediamente poco più di un Km… le due grandi centrali elettriche di Venaus – ad esempio – trasportano l'energia a grandi distanze con imponenti elettrodotti che determinano pesanti servitù di passaggio; e il più recente – che collega la rete elettrica italiana a quella francese – sta venendo interrato sotto la rete stradale.

Abbiamo sempre affermato senza mai essere smentiti che sia per metri quadrati di "territorio utile" che per metri cubi di calcestruzzo pro capite siamo una delle vallate alpine a più alta concentrazione di *infrastrutture*; e di denaro pubblico in esse riversate in luogo di una sempre più necessaria politica di prevenzione idrogeologica (resa drammaticamente urgente proprio dal cambiamento climatico); e le grandi infrastrutture proteggono solo se stesse, e neanche sempre: Genova – tragicamente – insegna.

Ora, per la sua caratteristica di lotta popolare straordinariamente longeva, con momenti di vera e propria ribellione di popolo come nel dicembre 2005, ci siamo (ci hanno?) caricati addosso aspetti simbolici che vanno anche ben al di la della posta in gioco, per cui la propaganda a tappeto dei giornali di "proprietà finanziario-palazzinara" ha svolto il suo "*istituzionale*" ruolo di disinformazione con un accanimento particolare (ampiamente e approfonditamente documentato nel lavori del Controsservatorio Val Susa al link ***http://controsservatoriovalsusa.org/12-iniziative/172-la-fabbrica-del-consenso-video-e-materiali***). Ai "No Tav" non solo "*non la si può dar vinta*", ma per poter costruire indisturbati la fabbrica dei conci di galleria (in zona esondabile!) è stato deciso di mettere mano alla costruzione delle "*fabbrica del consenso*" che nel fritto misto di fake news di regime ha posto l'accento proprio sulla pretesa "*eco compatibilità della Grandeopera*", la sua taumaturgica azione virtuosa contro il cambiamento climatico, ottenuta grazie al trasferimento modale gomma/ferro.

In 30 anni di studi, dopo decine di libri di autorevolissimi (e disinteressati) esperti è stata prodotta una documentazione mai smentita , anzi confermata dai dati reali e addirittura "rivelata" dai dati progettuali dei proponenti. Dati sui quali, peraltro, ci siamo sempre rigorosamente basati citandoli nelle nostre controdeduzioni. C'è in rete una "*montagna di gigabyte*" di argomentazioni che nessuna "*talpa*" riuscirebbe mai a perforare…

Ma per confutare la propaganda di coloro che tentano di usare Greta e il movimento giovanile che da lei ha preso vita basta dire che nei documenti ufficiali di Italia, Francia e UE non vi è traccia della fu Torino Lione, (oltre 300 km desaparecidos), che i francesi sono si favorevolissimi allo scavo della galleria di valico, ma solo perché la pagano gli italiani e l'"Europa"; e hanno formalmente deciso che prima del 2035 non intendono rimettere mano neanche alle carte progettuali delle cinque gallerie (ben più complesse e onerose di quella di valico) tra St.Jean e Chambery (nonostante le solenni promesse delle prime e ormai "storiche" brochure di propaganda); anzi, l'attuale governo transalpino (quello del banchiere Macron) per il traffico merci ha optato per l'uso della ferrovia esistente Torino-Digione (in luogo di una nuova Torino-LIone)!

Ma soprattutto va evidenziato che scavare le gallerie di una intera ferrovia ex novo aumenterebbe le emissioni di CO2 fino al 2038 (dati del Quaderno 8 dell'Osservatorio del Governo italiano). E a patto che (con un tocco di bacchetta magica?) sparisca più della metà dei camion e le merci salgano "*spintaneamente*" in carrozza!

Bilancio CO2 (Q8): *nel Quaderno 8 dell'Osservatorio governativo si afferma che tutta la CO2 emessi per la costruzione della nuova ferrovia sarebbero recuperati solo a partire dal 2038 e a patto di realizzare tutti gli oltre 300 Km del nuovo collegamento (che i francesi non intendono neanche progettare prima del 2035!) e non solo la galleria di valico di 57 Km e soprattutto che le folli e sbugiardate previsioni di traffico della lobby-tav si verifichino davvero!*

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Ma se davvero l'obiettivo perseguito fosse quello di mettere le merci (possibilmente utili) sui treni e non le mani su una montagna di denaro pubblico a favore di lobby private, si potrebbe lavorare da subito al riempimento dei binari esistenti – oggi ben al di sotto di un quinto delle loro potenzialità: chi sa se nel 2038 ci sarà ancora un solo ghiacciaio sulle Alpi…nel frattempo ridotte a una groviera dalla banda dei buchi che ha rubato l'adolescenza di Greta?

P.S.: Sono particolarmente grato ad Attac e a Marco Bersani per avermi chiesto di "trattare" il tema Tav denunciando la mistificazione di chi lo "vende" ancora oggi come soluzione ecocompatibile per trasportare sempre di più a prescindere dalla utilità del "trasportato" anche e soprattutto nelle aree di maggior fragilità ambientale. Un appannato specchietto per allodole di cui – giusto 30 anni fa – un "visionario" come Alex Langer aveva intuito la pericolosità. E che indusse l'eurodeputato verde a organizzare a Trento un seminario (oggi lo definiremmo "Stati Generali delle Alpi") dal titolo essenziale, "TRAFFICO TRANSALPINO", ma dal sottotitolo inequivocabile: "UNA BOMBA PER L'AMBIENTE", convocato proprio il 13 ottobre 1989 nella saletta consiglieri della Regione Autonoma con la partecipazione di delegati di tutte le regioni dell'arco alpino, Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Veneto, Trentino AltoAdige/Sudtirol, Friuli V.G.

Che cos'è davvero il Green New Deal?

a cura di
Giulio Calella

Se da una parte troviamo la sempre folta schiera di negazionisti climatici capitanati dal presidente Usa Donald Trump, sempre più spesso si sente parlare di *Green New Deal* come fosse una politica condivisa da governi di colori diversi, fino all'appena insediato Governo Pd-M5S. Ma a guardar bene si nota il trucco: si usa le stesse parole per parlare di cose che tra loro non c'entrano nulla provando così a piegarle a un altro significato.

La proposta presentata col nome di Green New Deal, divenuta tema di discussione in tutto il mondo, è quella depositata al Congresso Usa nel febbraio scorso dalla deputata eletta nelle fila del Partito democratico, e appartenente ai Democratic socialist of America (Dsa), Alexandria Ocasio-Cortez. Fin dal nome il richiamo evidente è al New Deal di Franklin Delano Roosvelt, che all'indomani della crisi economica del '29 propose un cambiamento radicale di politica economica, per superare la tradizione liberista basata sul minimo intervento della politica in economia e abbracciare le tesi di John Maynard Keynes che proponevano un forte intervento pubblico per correggere gli effetti socialmente più iniqui del libero mercato.
Quasi novant'anni dopo, la più giovane parlamentare della storia del Congresso Usa fa leva su quello stesso immaginario per uscire

contemporaneamente dalla crisi economica iniziata nel 2007 e da quella climatica in cui siamo immersi.

Una delle critiche avanzate alla proposta di Ocasio-Cortez è che non si tratta di una semplice misura per il clima ma di una lunga «lista dei desideri», prevedendo oltre alle misure per ridurre le emissioni e ai finanziamenti per le energie rinnovabili e per l'efficientamento energetico, un vasto elenco di obiettivi sociali. Ma è questa in realtà la sua principale forza, rifiutandosi di isolare le crisi che il sistema produce e proponendo una visione complessiva della trasformazione sociale necessaria.

«Attualmente gli Stati Uniti – si legge nel preambolo della risoluzione – stanno vivendo diverse crisi correlate tra loro […]. Una tendenza decennale alla stagnazione economica, alla deindustrializzazione e a politiche contro il lavoro hanno portato a paghe orarie complessivamente stagnanti dagli anni Settanta nonostante l'aumento della produttività dei lavoratori; al terzo peggior livello di mobilità socioeconomica nei paesi sviluppati prima della Grande Recessione; all'erosione del potere di contrattazione del salario dei lavoratori; a risorse inadeguate per i lavoratori del settore pubblico per affrontare le sfide dei cambiamenti climatici a livello locale, statale e federale; alla più grande diseguaglianza dagli anni Venti, con l'1% più alto dei percettori di reddito che ha ottenuto il 91% della ricchezza nei primi anni di ripresa economica dopo la Grande Recessione; a un'enorme sperequazione razziale della ricchezza che equivale a una differenza di 20 volte tra una famiglia Bianca di età media e una famiglia Nera di pari età; a un divario di retribuzione tra i sessi che si traduce in donne che guadagnano in media circa l'80% di quello che guadagnano gli uomini.
I cambiamenti climatici, l'inquinamento e la distruzione dell'ambiente hanno esacerbato le ingiustizie razziali, sociali, ambientali ed economiche». L'idea di fondo è che non possa esserci giustizia climatica senza giustizia sociale, e che l'emergenza ambientale possa essere affrontata solo se si trasforma in un'occasione di cambiamento radicale della politica economica.

Basta leggere questa risoluzione per capire che qualsiasi proposta definita «green» in continuità con le politiche liberiste degli ultimi decenni non ha nulla a che fare con la quella portata avanti dai socialisti americani. Che su questo sono chiari: «Austerity significa Estinzione».

Il «Decreto Clima» partorito dal governo Conte è stato definito da Luigi Di Maio «un primo passo verso il Green New deal» ma è in realtà un provvedimento poco più che insignificante: la risibile cifra di 450 milioni di euro finanzia solamente qualche incentivo per i commercianti che vendono prodotti sfusi, un piccolo buono mobilità per chi rottama l'automobile o il motorino, e un fondo per finanziare il potenziamento delle corsie preferenziali per il trasporto pubblico. Nemmeno il solletico rispetto ai problemi e all'urgenza di risolverli che abbiamo di fronte. Ma sono in realtà poca cosa anche i 54 miliardi di euro per i prossimi quattro anni previsti dal governo Merkel in Germania.

Per avere un termine di paragone, Bernie Sanders, in occasione della campagna per le primarie, ha fatto sapere di prevedere per il Green New Deal un investimento complessivo di 16.300 miliardi di dollari, di cui 2.400 miliardi per le energie rinnovabili e il resto per i settori del trasporto, della ricerca, del lavoro e per i vari comparti interessati alla decarbonizzazione.

Un obiettivo economico imponente da finanziare eliminando tutti i sussidi alle industrie dei combustibili fossili, riducendo del 25% la spesa militare, tassando fino al 75% i super ricchi e introducendo la tassa sulle transazioni finanziarie, e infine incassando le entrate fiscali generate dai 20 milioni di nuovi posti di lavoro generati dalla riconversione ecologica. In Germania invece la cifra stanziata non mette mai in discussione l'attuale deficit di bilancio, non prevede alcuna redistribuzione della ricchezza e si basa unicamente sul principio mercatista secondo cui «chi inquina paga». Delegando alla legge della domanda e dell'offerta ogni speranza di salvare il pianeta.

Un reale Green New Deal deve andare oltre la generica affermazione secondo cui l'inquinamento è dovuto all'attività umana e

riconoscere che gli uomini vi hanno contribuito in modo profondamente diseguale: basti pensare che il 71% delle emissioni industriali è prodotto da sole 100 aziende ed enti statali in tutto il mondo.

Come scrive Naomi Klein nel suo ultimo libro, *Il mondo in fiamme*, il Green New Deal «non può essere win-win, cioè favorevole per tutti. Perché funzioni le major dei combustibili fossili, che hanno ricavato osceni profitti per decenni, dovranno iniziare a rimetterci. E perdere qualcosa di più di semplici facilitazioni fiscali e dei sussidi a cui sono abituate. Dovranno perdere anche le concessioni minerarie e per trivellare che agognano, dopodiché andrebbero loro negati i permessi per gli oleodotti e per i terminal per l'esportazione che vorrebbero tanto costruire. Dovranno lasciare sottoterra l'equivalente di miliardi in verificati giacimenti di combustibili fossili. Potrebbero perfino essere costrette a risarcire con i profitti superstiti il guaio che hanno creato scientemente».

Per andare in questa direzione e far pagare la crisi climatica a chi l'ha creata, i socialisti statunitensi propongono un programma con un radicale intento redistributivo, con un'impostazione neokeynesiana che sconta senza dubbio tutte le difficoltà dell'attuale contesto di ipercompetizione globale per ricette economiche che tradizionalmente hanno funzionato in ambiti economici nazionali chiusi. E che di per sé non mettono in discussione il modello di produzione capitalistico che, come direbbe Marx, tende a «esaurire le uniche due fonti di tutta la ricchezza: la terra e il lavoratore». Se intesa però come proposta di lotta più che di governo è utile per sfidare le attuali élite politiche e a fornire una piattaforma immediatamente spendibile con cui possano fare sponda sia i movimenti ambientalisti che quelli sindacali. Del resto nessun Governo potrebbe riuscire a ottenere un cambiamento di tale profondità senza un conflitto dispiegato e permanente dei movimenti sociali. E a guardar bene fu proprio il livello di conflittualità sociale negli Stati Uniti degli anni Trenta, insieme alla minaccia rivoluzionaria proveniente dalla Russia, a costringere Roosevelt al primo New Deal.

Crisi climatica. Basta la crescita? Basta la decrescita?

a cura di
Marco Bersani

La crisi climatica in atto costringe tutte e tutti a modificare le lenti attraverso le quali si era sinora osservata la realtà. E a farlo in tempi molto brevi, data la necessità di repentini cambiamenti di rotta.

Un recente articolo pubblicato sul Sole 24ore[1] rende evidente l'inquietudine con cui le élite economico-finanziarie affrontano questa fase: il terrore è che i movimenti scesi in campo sul tema della crisi climatica approdino in breve tempo all'anticapitalismo.
L'autore, mettendo a confronto proposte compatibiliste e proposte radicali sulla crisi climatica, ad un certo punto osserva: " *(..) Se le persone capiscono che possiamo risolvere il problema con misure molto più semplici e popolari, come abbiamo fatto in passato per le piogge acide o per il buco dell'ozono, e che passare a un modello di sviluppo diverso è una loro libera scelta e non un'inderogabile necessità, i sogni degli anticapitalisti vanno in frantumi. E quindi riuscire a sfruttare a pieno il potenziale terrorifico del cambiamento climatico diventa una questione di vita o di morte per una cultura politica altrimenti in via di estinzione*".
Dentro questa riflessione, si intravede già il primo precipizio che si affaccia sul partito del Pil e sui seguaci della religione della crescita: riconoscere che c'è un problema strategico costituisce, infatti, una contraddizione con quanto sinora professato, perché il Pil, essendo una misura quantitativa passionalmente indifferente, non si era sinora mai posto il problema della direzione della crescita, bensì solo del proprio aumento o diminuzione.
Le inondazioni, gli uragani e, più in generale, i disastri sono sempre stati motori del Pil al pari della costruzione di scuole e di ospedali: poiché ogni attività umana con risvolti economici ha sempre fatto crescere il Pil, il crollo di un palazzo o l'edificazione di un asilo nido erano parimenti benvenuti nel paradiso della contabilità.

Così come una religione, quando è costretta a

prendere atto della realtà, deve fare i conti con la relatività, ovvero iniziare a considerarsi come un'opzione fra le altre, anche l'idolatria del Pil, se prende atto della crisi climatica come problema, precipita dall'Olimpo degli dei sulla terra delle donne e degli uomini, e deve prendere atto di non essere più l'unico scenario oggettivo e possibile, bensì un'ideologia socialmente e storicamente determinata.

D'altronde, come ha ben osservato Luca Ricolfi[2], siamo da oltre mezzo secolo in uno scenario di riduzione del Pil, che ad ogni decennio perde un punto percentuale, e l'insieme delle previsioni economiche è ormai diventato un ridicolo gioco di società fra élite politiche e finanziarie che si trastullano per oscillazioni del Pil di non più di un paio di decimali. Al punto che c'è chi teorizza l'entrata dell'economia planetaria nella fase della stagnazione secolare.

Ma la crescita continua a persistere come divinità, anche se, diversamente dalle religioni che collegano scelte comportamentali attuali alla promessa di ricompense future, non è più collegata ad alcun beneficio. É per questo che si parla sempre più di "crescita senza occupazione", quasi che non serva più domandarsi "perché e per chi" l'economia debba crescere.

É qui che interviene, con la propria dirompente radicalità, la crisi climatica: la necessaria inversione di rotta e i tempi strettissimi con cui attuarla costringono il Pil ad entrare nel mondo delle passioni, delle scelte, delle finalità: '*come, cosa, dove e per chi produrre*' un qualsiasi bene, materiale o immateriale, diventa l'unico criterio di scelta possibile, che può essere fatta solo a patto che sia guidata dall'interesse generale e non da quello particolare e privatistico.

Già con queste semplici argomentazioni, con buona pace dell'autore dell'articolo del Sole 24ore, siamo fuori dall'orizzonte del capitalismo, sistema che si sostanzia nel principio del profitto e dell'accumulazione e nell'organizzazione individualista e competitiva delle relazioni umane.

D'altronde, rispetto alla crisi climatica, cosa c'è di più irriducibile tra ciò che è necessario, ovvero *"stabilizzare il clima al massimo che è ancora possibile, mobilitando tutti i mezzi che si conoscono, indipendentemente dal costo"* e ciò che per l'attuale modello è compatibile, ovvero *"cercare di salvare il clima nella misura in cui questo non costi niente, o*

non troppo, e nella misura in cui questo consenta alle imprese di ricavare profitti"?[3]

Fuoriuscire dall'ideologia della crescita diventa quindi un prerequisito per poter affrontare adeguatamente la crisi climatica. Elemento che mette in contraddizione il modello capitalistico, ma che, al contempo, obbliga la cultura storica della sinistra a fare i conti con alcuni propri retaggi, a partire dal produttivismo e dall'estrattivismo, che hanno messo in crisi profonda – fino alla sconfitta – l'insieme di esperienze progressiste realizzatesi in quasi tutta l'America latina, a partire dal nuovo millennio. Non serve un mondo pauperistico, ma neppure l'estensione generalizzata dell'abbondanza -spesso indotta e ridondante- di merci attuale.

Se superare l'ideologia della crescita è necessario, non sembra sufficiente allo scopo approdare alla teoria della decrescita, così come espressa con una ricca produzione saggistica da Serge Latouche[4], che ha avuto l'indubbio pregio di innescare la riflessione critica sui parametri culturali del capitalismo, considerati indiscutibili -dal Pil alla crescita, per l'appunto – ma che resta ancorata a una riflessione, parziale e fuorviante, sulla contraddizione ecologica e sulla crisi climatica.

Come larga parte del mondo ambientalista, la decrescita sembra, infatti, attardarsi su concezioni 'antropiche', ovvero legate all'idea che il riscaldamento globale sia dovuto all'attività umana, quasi una conseguenza deterministica della presenza della specie umana sul pianeta. È vero che Latouche va oltre, attribuendo allo "sviluppo occidentale" la causa delle contraddizioni in corso, ma anche questa definizione non giunge al cuore del problema.
Perché le crisi ecologiche si sono puntualmente presentate nella storia dell'umanità, ma va colta l'assoluta novità dell'attuale innesco del cambiamento climatico: se tutte le crisi precedenti erano dettate da una tendenza alla sottoproduzione e alla penuria, questa è la prima crisi dettata dalla sovrapproduzione e dal sovraconsumo, ovvero è figlia senz'altro dell'attività umana, ma dentro un'epoca storicamente e socialmente determinata, il modello capitalistico e l'economia di mercato.
Non affrontando lo strettissimo legame tra il sovraconsumo e la sovrapproduzione, e focalizzandosi quasi esclusivamente sul consumo, la teoria della decrescita rischia di approdare, consapevolmente o meno, alla pedagogia delle catastrofi ('ben vengano, così impariamo a modificare gli stili di vita') o al dispotismo ecologico.

In realtà, contro l'ideologia della crescita e molto oltre l'approdo della decrescita, dobbiamo partire da ciò che diceva Andrè Gorz: "*É impossibile evitare una catastrofe climatica senza rompere radicalmente con i metodi e la logica economica che sono condotti da centocinquant'anni*"[5] e mantenere come bussola la regola prima che utilizzava Einstein nei suoi studi "*Non puoi risolvere un problema con lo stesso tipo di pensiero che hai usato per crearlo*" .
La necessaria inversione di rotta deve partire da un presupposto: '*come, cosa, dove e per chi produrre*' non può essere più lasciato ai liberi spostamenti dei capitali finanziari sul pianeta alla ricerca delle migliori condizioni per la valorizzazione degli investimenti, relegando il protagonismo dei cittadini consapevoli alla sola scelta 'a valle' del processo, decidendo cosa consumare.
Occorre, al contrario, ridefinire la ricchezza sociale e decidere collettivamente di quali beni e servizi abbiamo bisogno, in quale ambiente vogliamo vivere, cosa e in quali quantità vogliamo produrre, come ci redistribuiamo il lavoro necessario, la ricchezza prodotta, i tempi di vita e di relazione sociale, nonché la preservazione dei beni per le generazioni future.
Ovvero approdare ad un'alternativa di società che forse dobbiamo ancora declinare – ecosocialismo? -, ma che sicuramente non dovrà più avere nulla a che fare con il capitalismo e con il pensiero unico del mercato.

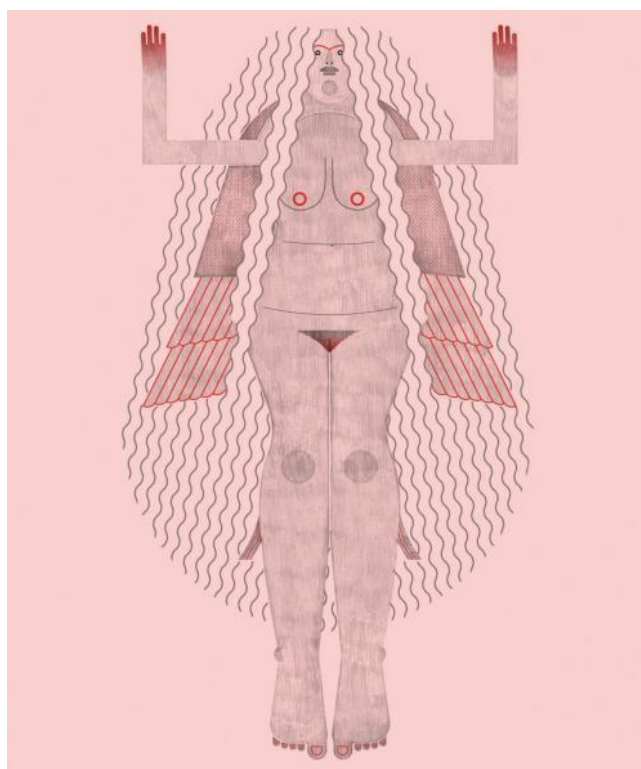
[1] E. Mariutti, *Clima, ambientalismo e anticapitalismo uniti nella lotta… agli alberi?*, Il Sole24ore, 9 ottobre 2019
[2] L. Ricolfi, *L'enigma della crescita*, Mondadori, Milano 2014
[3] D. Tanuro, *L'impossibile capitalismo verde*, Edizioni Alegre, Roma 2011
[4] S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2007
[5] A. Gorz, *Capitalismo, socialismo, ecologia*, Manifestolibri, Roma 1992

Ecofemminismo & crescita economica. Ecofemminismi per scongiurare la barbarie

a cura di

Yayo Herrero (Ecologiste in azione)

L'economia, la tecnologia e, di fatto, qualunque produzione umana, sono sottosistemi dell'ambiente naturale in cui si inseriscono. Tuttavia i metabolismi sociali ed economici si sono andati configurando come se fosse il contrario. Una volta oltrepassata la bio-capacità del pianeta infatti la dimensione della sfera materiale dell'economia è condannata a diminuire.
Di conseguenza, la crescita economica si ferma e retrocede inevitabilmente mentre i poteri politici continuano a sperare di superare la crisi economica attraverso la crescita. Alcune opzioni politiche vogliono superare la crisi economica e ecologica con una "crescita verde" senza che, nella maggior parte dei casi, si faccia riferimento alla riduzione dell'impronta ecologica e alla ridistribuzione della ricchezza. Nei prossimi anni il nostro lavoro non sarà tanto concentrato a combattere il negazionismo, quanto a denunciare il capitalismo verde e le false soluzioni.

L'analisi e lo sguardo degli ecofemminismi permette di riflettere da un'altra angolatura. Infatti permette di comprendere meglio le crisi complesse e interconnesse che affrontiamo; di capire perchè l'economia reale è ferma e non genera posti di lavoro; di capire chi sta occupato a sostenere le vite nella situazione di impoverimento che stiamo vivendo; di comprendere che i movimenti migratori che si vanno generando presentano differenze rispetto al passato.
Gli ecofemminismi spiegano che la produzione capitalistica dipende da una pre-condizione: la produzione di vita che si realizza in spazi invisibili e che segue una logica opposta a quella del capitale. Sfuocati, resi invisibili e subordinati, ci sono gli apporti che rigenerano quotidianamente e ciclicamente tanto l'esistenza umana quanto quella

del mondo vivente. In questi spazi occulti, donne, territori, soggetti colonizzati, animali e piante rendono possibile il soddisfacimento dei bisogni umani e nello stesso tempo rendono possibile l'esistenza della produzione capitalistica.

La sacralizzazione del denaro come motore della vita – sostituendo il sole, la biodiversità, la terra fertile, l'acqua o le relazioni di interdipendenza – fa sì che una buona parte delle persone pensino che più che aver bisogno di acqua, alimenti, cure, casa, quello di cui hanno bisogno è il denaro, visto come il salvacondotto che permette di ottenere tutto quello che necessitiamo per sostenere la vita e, su questa credenza, si instaura una logica sacrificale, un dogma, che difende il fatto che tutto – territorio, vincoli e relazioni, libertà o dignità – valga la pena di essere sacrificato purchè l'economia cresca.

La perdita di habitat

Continuando con questa logica, stiamo assistendo alla distruzione di quello che ci mantiene in vita: un'accelerata perdita di *habitat* causata dall'esproprio della terra, dall'avvelenamento dei suoli, dell'aria e dell'acqua causati dalle varie attività estrattive, dall'agricoltura e dall'allevamento intensivi

e dalla distruzione e violenze estreme provocate da guerre formali e informali.
Questi processi sono in corso nelle campagne, nei territori dei popoli contadini e indigeni, ma anche nelle città, dove le lotte per la casa e contro la mercificazione dei quartieri sono simili alle lotte in difesa del territorio. Sommandosi a questi fattori, il cambiamento climatico porta a un'ulteriore diminuzione dello spazio abitabile. Tutto ciò provoca l'espulsione di persone e comunità dai luoghi in cui abitano, poiché quanto più i territori diventano inabitabili, tante più persone – e altre specie animali – sono costrette ad abbandonarli.
Nella storia del capitalismo questi processi non sono nuovi, tuttavia stanno crescendo su grande scala e in modo esponenziale. Dagli anni '80 il capitalismo globalizzato ha perfezionato i meccanismi per appropriarsi di terra, acqua, energia, animali, minerali, urbanizzazione di massa, privatizzazioni e sfruttamento, di lavoro umano.

Gli strumenti finanziari, il debito, le compagnie assicuratrici e tutta una costellazione di leggi, trattati internazionali e accordi, spianano la strada affinché le complesse reti economiche transnazionali, appoggiate dai governi a vari livelli, possano derubare i popoli, distruggere i territori, smantellare l'eventuale rete di protezione pubblica e comunitaria e criminalizzare e reprimere le possibili resistenze insorgenti. In questo contesto si produce una ripresa significativa di opzioni politiche di taglio xenofobo, razzista, populista, misogino, anti-ecologico e di ultradestra.
Quando i discorsi xenofobi dicono "qui non ci stiamo tutti" si riferiscono all'impossibilità che gli standard di consumo e gli stili di vita materiali, politici e simbolici che erano stati raggiunti soltanto per alcuni settori minoritari della popolazione, se arrivano molte persone da fuori, siano mantenibili per tutti "i nazionali".

Come se esistessero molti pianeti terra
La scomoda realtà è che non è possibile "starci tutte e tutti" se gli standard materiali auspicati si basano sul vivere come se esistessero molti pianeti invece che uno già parzialmente finito. Il benessere materiale disuguale nei paesi ricchi non si mantiene sulle capacità materiali del loro territorio bensì sull'accaparramento di altri territori espellendo per sempre le persone che ci vivono. Senza trasformare radicalmente il metabolismo economico, mentre la crisi economica si aggrava e si manifesta il cambiamento climatico, non solo le persone che sono state forzatamente spostate e "che non ci stanno", ma anche quelle che sono dei "nostri", come dice la loro carta d'identità, lentamente resteranno fuori.
Quando parliamo di esclusione, di persone disoccupate da molto tempo, di giovani che non accedono al mercato del lavoro, di sfrattati o di donne che sostengono la vita in un sistema che l'attacca, stiamo parlando di come la dinamica di espulsione del capitale si esprime anche nel cosiddetto mondo ricco. La decrescita materiale dell'economia è semplicemente un dato.

I neo-fascismi criminalizzano, stigmatizzano, disumanizzano, abbandonano e ammazzano le persone "in più" con discorsi e scenari che cercano di legittimare socialmente lo sterminio. La UE a sua volta criminalizza, stigmatizza, disumanizza, abbandona e uccide le persone "in più" dentro il discorso politicamente corretto dei diritti, secondo un'ingegneria sociale "razionale" pulita e tecnocratica del capitalista globalizzato che considera che la vita e i territori sono interessanti solo in funzione del "valore aggiunto" che producono.

Mettere la vita al centro
Partendo dall'ecologismo sociale, mettiamo sul tavolo la necessaria ri-localizzazione dell'economia, l'adattamento ai limiti fisici dei territori e la produzione e l'accesso, soprattutto di alimenti, energia e acqua con base fondamentalmente locale. Parliamo anche di mettere le vite al centro, quelle delle salariate e quelle di coloro che lavorano senza salario.
Paradossalmente, questa ri-localizzazione dell'economia, l'imparare a vivere con le risorse di prossimità, è fondamentale per frenare l'espulsione di persone dai propri territori e garantire il loro diritto a restarvi, tenendo in conto che una parte dei trasferimenti forzati sarà inevitabile e che abbiamo l'obbligo di organizzarci per accogliere quelli con cui abbiamo contratto un debito ecologico e non hanno più un luogo dove tornare.
Adottare principi di sufficienza, equi e giusti, è la

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

condizione necessaria per creare la solidarietà dentro e fuori dalle nostre frontiere. Come fare per garantire le condizioni di vita per tutte le persone? Quali sono le produzioni e i settori socialmente necessari? Come affrontare la riduzione della dimensione materiale dell'economia nel modo meno doloroso possibile? Qual è il modello di produzione e consumo più efficace per non espellere massicciamente esseri viventi? Come affrontare le trasformazioni che il cambiamento climatico andrà provocando nei nostri territori? Come preservare vincoli di solidarietà e mutuo appoggio che frenino le guerre fra poveri, che vaccinino contro la xenofobia e il rigurgito patriarcale? Qual è il metro più adatto per agire? Che ruolo svolgono l'auto-organizzazione, il municipalismo, lo stato-nazione e le alleanze internazionali? Che rapporto si può stabilire fra il lavoro socialmente garantito e il salario base?

In questo contesto noi donne di ***Ecologiste in Azione*** pensiamo che gli ecofemminismi offrano elementi fondamentali per la riflessione e per la prassi, perchè contribuiscono a smantellare l'abisso che separa artificialmente umanità e natura, stabiliscono l'importanza materiale dei vincoli e delle relazioni, si concentrano sull'immanenza e vulnerabilità dei corpi e della vita umana e rimettono in gioco le priorità, situando la riproduzione naturale e sociale come elementi indissociabili fra loro e cruciali per il metabolismo sociale.

Fonte: ***https://www.ecologistasenaccion.org/124082/ecofeminismos-para-evitar-la-barbarie/***
Traduzione di Fiorella Bomè

Il femminile e la sua importanza nella rivoluzione ecologica

a cura di
Giuliana Mieli

Quando parliamo del pericolo di estinzione che corre il pianeta, quando denunciamo l'ineguaglianza nella distribuzione delle ricchezze, quando chiediamo che l'economia passi dalla produzione di merci sostenuta dalla competitività e dalla sete di denaro alla sua vera funzione di sforzo per il miglioramento delle condizioni di vita, quando ci preoccupiamo giustamente per il destino delle generazioni future, quando ci battiamo per il recupero della spiritualità, in realtà alludiamo alla necessità di una profonda rivoluzione culturale.

Dobbiamo allora convenire che il neoliberismo è l'espressione ultima di un processo filosofico iniziato secoli fa all'insegna della superiorità del pensiero razionale e del suo dominio sulla natura attraverso il suo sfruttamento senza limiti: una superiorità umana guadagnata attraverso l'uso della scienza che scalza la razionalità teistica medioevale e la sostituisce con un'antropologia dell'onnipotenza dell'uomo e della sua ragione.

attac Italia website: www.italia.attac.org email: segreteria@attac.org

Si tratta di una imperdonabile semplificazione nell'interpretazione del reale che trascura completamente qualsiasi considerazione scientifica del mondo dei sentimenti e delle emozioni, relegati nella competenza dell'interpretazione religiosa della vita. Infatti tutte le scienze sistematizzate dopo il Rinascimento hanno preso il paradigma galileiano-newtoniano come paradigma scientifico di interpretazione della realtà, cui uniformarsi: anche le cosiddette "scienze umane", medicina, biologia, antropologia, sociologia, economia.

Solo nel '900 Einstein e Heisenberg, ognuno nella specificità del proprio campo di indagine, dovevano superare il modello deterministico-meccanicistico imperante come inadatto a comprendere e descrivere la complessità dell'universo nella dimensione dell'estremamente grande e dell'estremamente piccolo. Compariva improvvisamente – a ridimensionare la fiducia umana nell'obiettività distaccata dell'osservatore – il concetto di "soggettività" che enfatizzava la posizione dell'uomo nell'universo come parte e non come padrone. L'uomo dunque avrebbe dovuto rivolgere verso se stesso uno sguardo scientifico non riduttivo e cercare di comprendere anche la propria natura per poterla servire adeguatamente.

La psicologia, arrivata buona ultima con il pensiero freudiano a pretendere per sé un carattere di scientificità, si era però accontentata di uno schema interpretativo deterministico -meccanicistico in armonia con la fisica ottocentesca. Fu solo nel '900, di nuovo, che un altro grande, John Bowlby, proponeva e dimostrava un'interpretazione dell'affettività umana basata sulla relazione sociale e non sullo sfogo dell'istinto individuale: al principio del piacere si sostituisce la sicurezza della buona relazione. A Londra, a partire dalla osservazione dei neonati orfani che morivano inspiegabilmente anche se nutriti e scaldati, si scoprì che soltanto il sincero coinvolgimento emozionale delle nurses che li accudivano riportava il sistema immunitario dei piccoli a funzionare per potersi difendere dalle epidemie. Dunque, e solo alla fine della seconda guerra mondiale, fu chiaro che la condizione necessaria per la sopravvivenza della specie umana è l'essere parte significativa all'interno di un rapporto d'amore e di preoccupazione affettiva. Ed essendo la cura del piccolo condizione necessaria per la sua sopravvivenza, Bowlby postulò che la natura non avesse lasciato al caso le modalità della cura per iscrivere invece gli atteggiamenti affettivi di base nella nostra costituzione biologica: i codici affettivi sono iscritti nella nostra corporeità, nel cervello limbico, nel sistema neuroendocrino, nel nostro substrato ormonale.

A partire dalla nascita, l'atteggiamento di cura materno é assolutamente cruciale per sostenere la maturazione del cervello del piccolo umano che viene al mondo gravemente prematuro rispetto a ogni altro mammifero: l'imprinting fondamentale per il benessere fisico ed emotivo dell'individuo si situa nei primi tre anni di vita e costituisce la "base sicura" che permette la crescita, la fiducia nella vita e sostiene la creatività precipua di ognuno. Ci sono prove inconfutabili del danno arrecato dall'assenza o dalla sospensione delle cure che si trasmette e influenza l'intera vita creando immaturità, mancanza di identità, insicurezza, dipendenza: in tal modo rendendo più facile l'assoggettamento dell'individuo alle seduzioni del sistema.

Si potrebbe dire, assumendo un altro punto di vista, che l'Occidente nel suo lento svolgersi filosofico abbia trascurato totalmente la comprensione e la valutazione del ruolo della donna. Spingendola ai margini e riservandole la cura della casa e della prole, non si é reso conto che escludeva dalla conoscenza e dalla scala dei valori una funzione cardine per la sopravvivenza di tutti/e. Lo sguardo femminile sul mondo è uno sguardo valoriale diverso, complementare: il femminile privilegia il sentire al pensare non per escluderlo ma per ispirarlo. In prove sperimentali, di fronte a uno stato di stress, il maschio si allerta e prepara alla lotta e alla difesa, la femmina, invasa dall'ossitocina, riorganizza il campo vitale a favore e protezione dei più fragili. Il femminile è capace di identificarsi con l'altro da sé, protegge il più piccolo, esprime generosità e partecipazione, condivide e pacifica: la donna racchiude e protegge dentro di sé qualità fondamentali per la relazione e la sopravvivenza, istinti di base dell'essere umano quanto l'esplorazione e la creatività manuale e mentale. In questo senso il femminile non è la donna anche se è la donna che racchiude maggiormente questi valori

nella sua funzione e attenzione: c'è un femminile nel maschio che lo predispone a comprenderla e a condividere gli obiettivi della sopravvivenza così come c'è un maschile nella donna che le permette di saldarsi e cooperare con l'uomo. Dobbiamo ripulire questi codici affettivi dalla distorsione culturale che hanno subito e, siccome la distorsione è andata nel senso di una iper-valorizzazione del pensiero astratto, dobbiamo ristabilire la concretezza di uno sguardo capace di curare il mondo.

Nella lotta per la parità e per i diritti la donna non deve rinunciare alla propria originale espressione per spalmarsi sui modelli maschili ego-ipertrofici esistenti: deve invece rivendicare e conservare orgogliosamente la propria specificità senza considerarla una tara per la realizzazione di sé, ma anzi una ricchezza non solo spendibile nel mondo privato della vita sentimentale e della cura ma anche in campo sociale, nella politica e nell'economia, per collaborare a trasformarle in strumenti che lavorino veramente per la sopravvivenza e il benessere, nel miglioramento delle relazioni fra gli uomini.

Un primo passo in questo senso parte da una valorizzazione emotiva della nascita, che va liberata da una medicalizzazione eccessiva tesa a sottrarre alla donna non solo la propria innata creatività ma la comprensione della sacralità del suo ruolo.

Un altro passo è la necessità che l'economia comprenda il valore aggiunto di una genitorialità rispettata e protetta che garantisca la crescita di cittadini sani sia fisicamente che mentalmente con un non trascurabile risparmio economico. Nei primi tre anni di vita del bambino entrambi i genitori dovrebbero essere messi nelle condizioni di curare la loro creatura con una riduzione cospicua del loro orario di lavoro – che riguardi il padre o la madre – senza che questo si traduca in una impossibilità di sopravvivenza economica o di affermazione lavorativa.
La diffusione acritica degli asili nido a partire dai primi mesi di vita e sostenuta da tutti i partiti politici, svela la non conoscenza di uno sviluppo del sapere psicologico, sostenuto dalla epigenetica e dalla psico-neuro-endocrinologia, che situa il benessere emotivo dell'individuo nell'ambiente affettivo relazionale in cui si sviluppa e cresce, sorretto dalla presenza amorosa del grembo che lo ha contenuto e che lo accompagna gradualmente verso un incontro con la vita nell'intreccio con l'esempio e la scorta preziosa della figura paterna.

Senza trascurare il fatto che il cammino di maturazione verso la piena autonomia occupa, secondo l'OMS, 24 anni durante i quali la presenza di adulti partecipi è fondamentale per una crescita equilibrata e sicura: e ciò riguarda in primis i genitori e secondariamente gli insegnanti e tutti gli adulti significativi che il bambino e poi il ragazzo incontra sul suo cammino di crescita. La deprivazione di una presenza genitoriale amorevole e partecipe segna per tutta la vita. Con buona pace del neoliberismo.

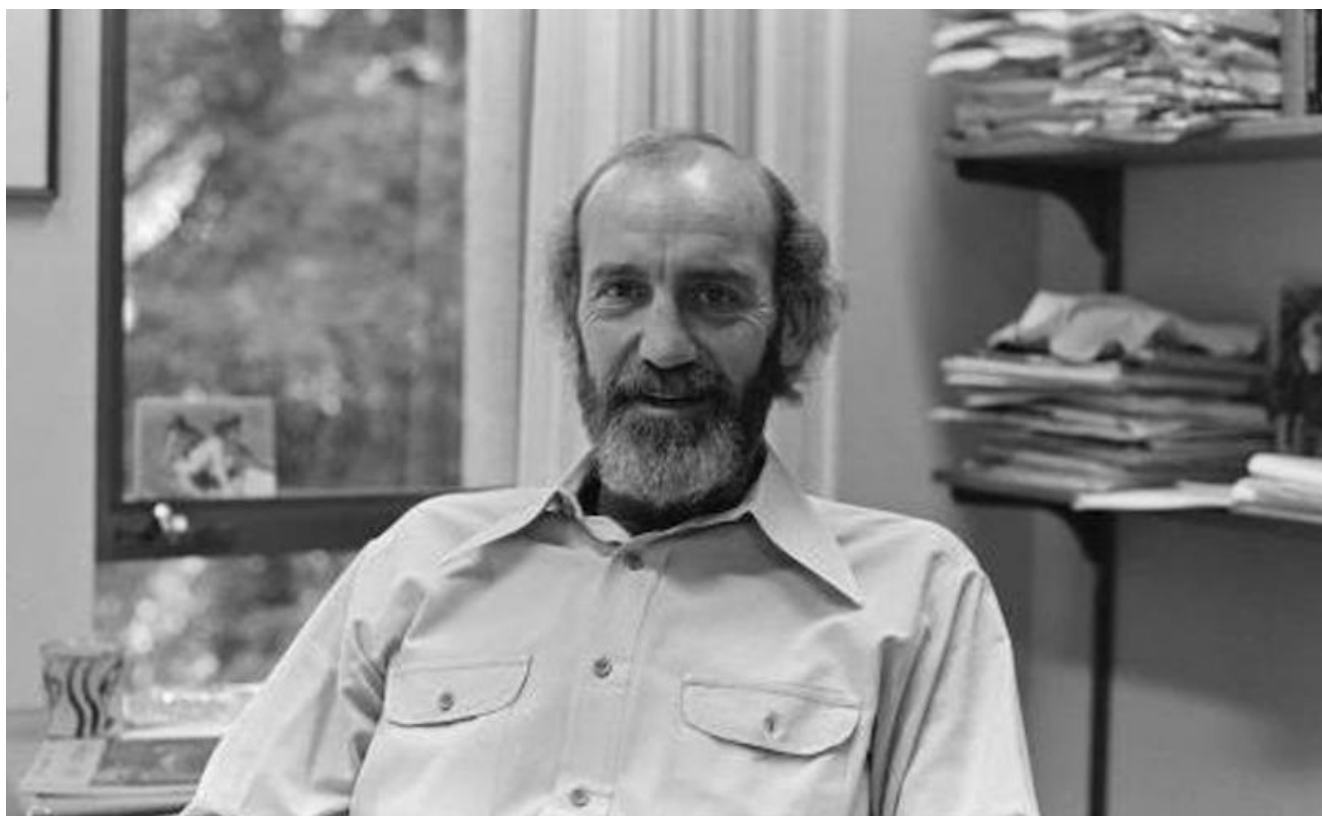
James O'Connor marxista atipico

a cura di

Giovanna Ricoveri

Da sempre impegnato nelle battaglie per la giustizia sociale nel mondo e per l'integrazione razziale negli Stati Uniti, James O'Connor (1930-2017) – il teorico della "seconda contraddizione" – ha scritto testi fondamentali per capire il sistema capitalista. Il più famoso dei suoi libri tradotti in tutto il mondo resta *The Fiscal Crisis of the State (1973)*, pubblicato anche in Italia nello stesso anno con lo stesso titolo dall'editore Einaudi e la prefazione di Federico Caffè, economista non marxista, l'unico forse ad avere capito allora la portata generale di quel testo. Nella fase del capitalismo maturo propria degli Usa già nella seconda metà del secolo scorso, lo Stato pretende di essere indipendente dal capitale e dalle classi dominanti (questa la tesi del libro) mentre invece ne serve gli interessi, e non assolve più al ruolo di mediatore di tutti gli interessi in campo.

Avevo incontrato Jim O'Connor nei primi anni '60 a New York, dove io ero studentessa di economia alla Columbia University e lui docente di "labour economics" al Barnard College. Eravamo rimasti in contatto anche quando io ero rientrata in Italia e lui si era trasferito a Santa Cruz, alla University of California. Nel 1989 mi chiese di incontrarci a Genova, in Italia, dove era stato invitato come relatore alla Festa dell'Unità, allora quotidiano del PCI (Partito Comunista Italiano).

Tema del nostro incontro, dare vita anche in Italia a una rivista di ecologia politica rosso-verde, sorella di *Capitalism Nature Socialism (CNS)*, la rivista da lui fondata insieme a Barbara Laurence, nel contesto di una rete di quattro riviste sorelle: quella statunitense; quella spagnola, *Ecologia Politica*, diretta da Juan Martinez Alier e pubblicata a

Barcellona da Icaria, la casa editrice di Anna Monjo; quella francese, *Ecologie et Politique*, diretta da Jean-Paul Deléage, e quella italiana, cui O'Connor mi chiedeva di dare vita in Italia.

La pubblicazione di CNS statunitense, il cui primo numero era uscito nel 1988, ha segnato una svolta importante nel percorso intellettuale di O'Connor, soprattutto perché la rivista si è misurata con le mutate condizioni della situazione internazionale, intervenute con le conquiste operaie e studentesche della primavera del 1968, la controffensiva della Destra e la nuova fase della globalizzazione neoliberista, la caduta del Muro di Berlino, l'implosione dell'Unione Sovietica e la fine del mondo bipolare.

La questione ambientale, scriveva O'Connor nell'introduzione al primo numero di CNS, è stata rimossa dai partiti della sinistra occidentale – socialisti, socialdemocratici e anche da quelli marxisti, la sua famiglia di appartenenza – costretta nelle vecchie categorie del marxismo economicista e dell'industrialismo del ventesimo secolo. Tutto ciò accade, continuava O'Connor, nonostante i nuovi movimenti sociali – ambientalisti, femministi, urbani e dei lavoratori- fossero protagonisti della nuova fase post seconda guerra mondiale, denunciandone le conseguenze negative sulle proprie condizioni di vita e di lavoro.

La seconda contraddizione tra capitale e natura, sosteneva O'Connor, è "seconda" rispetto alla "prima", quella tra capitale e lavoro, ma solo perché è emersa dopo, quando il sistema capitalista è diventato distruttivo non solo della forza lavoro e della natura ma anche del capitale. Il sistema capitalista è distruttivo per sua stessa natura, precisava, ma questa tendenza ha subito una forte accelerazione nello sviluppo capitalista globale successivo alla seconda guerra mondiale. La matrice culturale di questo progetto, concludeva, è sicuramente da ricercarsi in Marx – non nel marxismo –oltre che in Karl Polanyi (La grande trasformazione, 1944) e nella sua critica dell'economia capitalista.

La proposta fu ben accolta in Italia dai comunisti critici, come i fondatori del quotidiano *il manifesto*, e dagli intellettuali e accademici ambientalisti come Giorgio Nebbia, Laura Conti, Giovanni Berlinguer e molti altri. La critica di O'Connor cercava infatti di rispondere a tre grandi temi, così riassunti:

Primo, la crisi ecologica è una causa fondamentale della crisi economica e sociale, perché mercifica la natura e distrugge il legame sociale, il collante essenziale della vita sulla terra. Il rapporto tra crisi economica e crisi ecologica è ciò nonostante rimosso da coloro che ne sono i principali responsabili.

Secondo, le denunce e le soluzioni indicate dai nuovi movimenti sociali sono determinanti per superare la crisi della democrazia rappresentativa nella fase della globalizzazione neoliberista e della finanza, che crea ricchezza senza occupazione.

Terzo, lavoro e natura sono due contraddizioni speculari, da affrontare insieme come due facce della stessa medaglia, e questa è una questione negata ancora oggi nonostante l'Enciclica "Laudato Si" di Papa Bergoglio del 2015 abbia chiarito molto bene questa questione.

Allora in Italia eravamo agli inizi di una fase nuova della contestazione ecologica, definita dagli storici "Primavera ecologica", parafrasando il titolo del famoso libro di Rachel Carson, *Silent Spring* (1962). Lo sviluppo industriale del secondo dopoguerra, basato sulla chimica, il petrolio e il ciclo del mattone, produsse una nuova stagione di lotte operaie sui luoghi di lavoro e di movimenti sociali da parte degli abitanti delle aree di insediamento delle fabbriche, che rimasero a lungo separate, limitando l'efficacia sia delle lotte di fabbrica che dei movimenti sociali. In questo contesto, un ruolo positivo venne dal referendum sul nucleare militare e civile che si tenne in Italia con successo nel 1987, un anno dopo l'incidente nucleare di Chernobyl, in Ucraina, Unione Sovietica.

Fu dunque relativamente facile mettere in piedi la rivista italiana il cui primo numero uscì nella primavera del 1991, con lo stesso nome della rivista statunitense, *Capitalismo Natura Socialismo (CNS)* – poi cambiato in *Ecologia Politica* – coordinata dalla sottoscritta e da Valentino Parlato, allora direttore del quotidiano comunista *il manifesto*, che accettò di pubblicare la rivista.

Si aprì un periodo positivo durante il quale la rivista italiana divenne un luogo di aggregazione e di confronto tra le diverse anime della sinistra alternativa, o rosso-verde come venne allora definita in Italia e in Europa.

La costruzione della rete delle quattro riviste e il free copyright esistente tra di loro, stimolò il confronto delle idee e rapporti frequenti, incluso alcuni incontri internazionali, i più importanti dei quali si tennero in Spagna, a Barcellona e a Valencia, e in Italia, a Roma e a Ferrara. Ma non durò molto, perché il vento neoliberista soffiava già forte anche in Europa e in Italia, dove nel 1994 vinse le elezioni Silvio Berlusconi, un imprenditore entrato in politica "per difendere l'Italia dal comunismo" (questa la motivazione da lui addotta per entrare in politica). La Destra berlusconiana ha governato per quasi 20 anni, durante i quali ha inquinato e trasformato la società italiana e ha aggravato la crisi della sinistra novecentesca.

Dopo l'implosione dell'Unione Sovietica, la crisi della sinistra italiana è andata avanti fino a farsi paladina dell'economia di mercato e della flessibilità del lavoro come fossero valori positivi in sé, cessando così di rappresentare gli interessi degli ultimi, i subalterni. La questione ambientale è stata cancellata dall'agenda della politica, e tutte le leggi e i vincoli ambientali introdotti in Italia nella seconda parte del secolo scorso sono stati cancellati. Le conseguenze sono state sempre più drammatiche e – insieme ad altri fattori – negli ultimi anni hanno favorito il global warming, che sta cambiando la faccia della terra, così come le politiche reazionarie delle "piccole patrie" in Europa e l'"America First" negli USA di Donald Trump.

Nelle recenti elezioni europee del 26 maggio 2019, ha prevalso in Italia – non ancora in Europa – il sovranismo, che è la versione italiana dell'America First di The Donald. I partiti socialisti sono stati fortemente ridimensionati in tutti i paesi europei, o sono addirittura scomparsi, proprio perché non sono stati capaci di ridefinirsi facendo i conti con il sovrasfruttamento delle risorse che nel terzo millennio è diventato il problema dei problemi. Non tutto è perduto, e in diversi paesi europei – ma non in Italia – crescono i partiti verdi, e in tutto il mondo è in atto la mobilitazione degli studenti contro il cambiamento climatico, Fridays For Future, guidata dalla giovane e coraggiosa attivista svedese Greta Thunberg.

James O'Connor ha lasciato la direzione di CNS nel 2002 per gravi ragione di salute, subito dopo la rivola di Seattle contro il WTO (World Trade Organization), ed è venuto meno alla fine del 2017. Le idee e i valori per cui ha vissuto e lottato non si sono inverati ma il suo impegno ha contribuito a tenerli vivi. Restano i suoi scritti, che costituiscono un patrimonio importante, una eredità che può diventare decisiva in questa lunga fase di transizione, perché la contraddizione ambientale del capitalismo – la seconda contraddizione – è sicuramente uno snodo ineliminabile per la sopravvivenza della vita sul pianeta Terra.

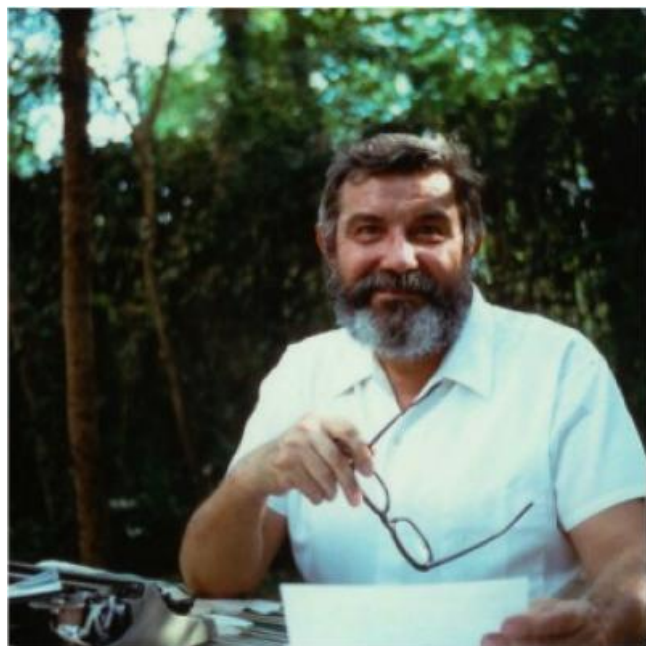
*Questo testo, rivisto e aggiornato, uscirà sul numero di dicembre di "**Capitalism Nature Socialism**", la rivista americana fondata da James O'Connor.*

Giorgio Nebbia, l'ecologista giusto

a cura di

Marinella Correggia

"Il verde, unica fonte, mossa dal Sole, della vita": in un articolo su *l'Extraterrestre* di fine 2018, Giorgio Nebbia (morto il 3 luglio scorso) dava un andamento poetico a una constatazione scientifica. Nello stesso periodo, a proposito delle miniere insanguinate, scriveva: «Agli africani il dolore e la fatica del lavoro».

Un tema, quello della violenza umana e ambientale nei processi di produzione scambio e consumo, che egli sviluppò nel testo "La violenza delle merci" (Ecoistituto del Veneto,1999). Contro un capitalismo sanguinoso e insostenibile, imperialistico e bellicoso, iniquo e distruttivo, l'ecologia poteva essere uno strumento di conoscenza «utile a diffondere la solidarietà internazionale».

Irraggiungibile esempio di ecologista, scienziato, docente, educatore, politico a sinistra, divulgatore del sapere davvero per tutti (con migliaia di articoli, dossier, relazioni), il professor Giorgio Nebbia è stato per molti decenni il crocevia di lotte ma anche di proposte, di studi ma anche di applicazioni. Generoso, gentile e privo di narcisismi, si è messo a disposizione non solo di lotte di portata nazionale e mondiale, ma anche di una miriade di associazioni, comitati e cause "minori".

Ne davano conto tre anni fa, come augurio per il suo novantesimo compleanno, diversi ambientalisti, attivisti, studiosi autori del libro collettivo "Per Giorgio Nebbia. Ecologia e giustizia sociale", edito nel 2016 dalla Fondazione Micheletti – che lo ha avuto come colonna portante della rivista *Altronovecento* e dell'archivio.

Già da giovane merceologo, a metà degli anni '50, intrattiene contatti internazionali per lo sviluppo delle applicazioni dell'energia solare, in particolare la dissalazione; membro della piccola comunità solare italiana, negli anni '60 sperimenta distillatori sulla terrazza dell'Istituto di merceologia a Bari e ai giardini Margherita della sua Bologna.

Nel 1972 partecipa a Stoccolma, con altri antesignani dell'ambientalismo, alla Conferenza ONU su "Ambiente e sviluppo"; nello stesso periodo, a Bari, aiuta i comizi dei ragazzi che esigono dai candidati alle amministrative un'agenda di impegno ambientale. Del resto, come spiegherà nel 2015 in un'intervista a Teleambiente: "Quando si parlava di problemi ambientali, un povero professore di merceologia sapeva bene che era materia sua, perché nell'ambiente finivano gli scarti dei cicli produttivi".

Intanto denuncia a mezzo stampa ogni genere di frodi alimentari, riuscendo a provocare interventi di controllo. Nel 1978 è fra i promotori del referendum contro la caccia, che non raggiunge il quorum. E' in nome della necessità di un "grande movimento di liberazione per sconfiggere le ingiustizie, portate dalle merci, fra gli esseri umani e la natura", per ispirare le merci ai valori, che Giorgio Nebbia diventa parte attiva in molti conflitti ambientali, rispetto ai quali individua quattro soggetti: inquinatori, inquinati, Stato, scienziati.

Alla fine degli anni '70 è fra i pochi scienziati anti-nuclearisti presenti alla conferenza nazionale sulla sicurezza nucleare, a Venezia. Aiuta a strutturare il movimento contro una forma di energia che "non è né economica, né pulita, né sicura". E quanto alle armi nucleari, il suo impegno era sfociato di recente nella proposta di un gruppo di scienziati per lo studio di un mega programma di messa in sicurezza e neutralizzazione dell'arsenale mondiale. Si sarebbe creato lavoro. Del resto, per Nebbia era imprescindibile trovare alternative occupazionali, oltre alla riduzione dell'orario.

Nel testo "Per Giorgio Nebbia" si evocano le "migliaia di chilometri percorsi per incontri con comitati, sit-in, marce e tutte le varianti dell'impegno politico dal basso".

Partecipa ad esempio alle mobilitazioni nell'alta valle Bormida avvelenata dall'Acna di Cengio, la fabbrica chimica in provincia di Savona. Anche l'impegno dei cittadini e degli enti locali contro il polo chimico Farmoplant lo vede protagonista, da consigliere comunale a Massa Carrara fra il 1985 e il 1987. Negli stessi anni sostiene la causa ambientalista contro lo scarico in Adriatico dei fanghi al fosforo del petrolchimico di Porto Marghera, proponendo alternative che contribuiscono a spostare parte del sindacato.
Sul tema dell'acqua partecipa a gruppi di lavoro,

scegliendo come asse l'ecosistema bacino idrografico.

Da parlamentare per due legislature, nel gruppo Sinistra indipendente, "sempre all'opposizione e quindi perdevamo sempre, quasi sempre", si impegna sui temi più svariati (e non sempre perdendo): la legge per la difesa del suolo varata in quegli anni, l'inquinamento da concimi, pesticidi, detersivi, piombo tetraetile e la sicurezza nelle fabbriche.

Giorgio Nebbia nel 2018 con il saggio fantascientifico "Lettera dal 2100" (ricco di dati, percorsi e grande speranza), ha anche messo su carta il suo sogno, la società post-capitalistica comunitaria, nel libro di vari autori "Alle frontiere del capitale" (Jaca Book e Fondazione Micheletti, 2018). "Siamo alle soglie del XXII secolo; ci lasciamo alle spalle un secolo di grandi rivoluzionarie transizioni, un mondo a lungo violento, dominato dal potere economico e finanziario, sostenuto da eserciti sempre più potenti e devastanti.

L'umanità è stata più volte, nel secolo passato, alle soglie di conflitti fra paesi e popoli che avrebbero potuto spazzare via la vita umana e vasti territori della biosfera. Vittima della paura e del sospetto, è stata esposta ad eventi meteorologici estremi che si sono manifestati con tempeste, alluvioni, siccità.

Con fatica è stato realizzato un mondo in cui le unità comunitarie sono state costruite sulla base dell'affinità fra popoli, in cui città diffuse nel territorio sono integrate con attività agricole, in cui l'agricoltura è stata di nuovo riconosciuta come la fonte primaria di lavoro, di cibo e di materie prime, un mondo di popoli solidali e indipendenti, in cui la circolazione di beni e di persone non è più dominata dal denaro, ma dal diritto di ciascuna persona ad una vita dignitosa e decente".

Questo testo è stato pubblicato sul ***manifesto del 17/09/2019***

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

Il popolo non è una "massa"

a cura di

Pino Cosentino, Attac Italia

La difficoltà di porre dei limiti al potere della ricchezza fa capire
che è la ricchezza stessa a dover essere limitata.
Quando il denaro parla, tutti sono costretti ad ascoltare.
Per questo una società democratica
non può permettere un'accumulazione illimitata.
(CRISTOPHER LASCH, La ribellione delle élite, 1995)

E' realistico aspettarsi che chi è ossessionato dalla massimizzazione dei profitti
si fermi a pensare agli effetti ambientali che lascerà alle prossime generazioni?
(Lettera Enciclica "Laudato si'" di papa Francesco
Sulla cura della casa comune)

L'onda d'urto dell'esplosione, anche nei santuari della democrazia liberale, del populismo che si credeva confinato in terre pittoresche di gauchos e sombreri, ha investito anche il variegato, quanto stagionato, mondo alternativo, incrinando, o addirittura capovolgendo, certezze che si credevano granitiche. *El Pueblo, unido, jamas será vencido….Porto Alegre… bilancio partecipativo…* Non sono più quei tempi, allora il popolo non si

presentava con il volto feroce della marmaglia leghista, continuazione peggiorativa della mitica casalinga di Voghera. Ora su tale scia si sviluppa e si radica come senso comune un altro mito, quello di un popolo fanatizzato dal razzismo, dal culto del capo, un popolo masochisticamente antidemocratico, bestia selvatica, irrazionale, pronta a seguire il pifferaio di turno.

La sentenza sull'inemendabile eterna pericolosità del popolo, che ha i suoi cantori anche nella nostra sinistra (termine che oggi ha senso solo se inteso come posizione dei partiti negli emicicli di Camera e Senato) ha un obiettivo preciso: affermare la "naturale", intrinseca e perciò eterna superiorità del singolo sul collettivo. Nell'immaginario, "popolo" è autentico nome collettivo, quando esso entra in scena le singole individualità scompaiono, emerge una psicologia della folla che travolge le barriere di ragionevolezza, buon senso, normale educazione, e induce a comportamenti che le stesse persone condannerebbero recisamente nella loro vita ordinaria. Come dire che l'individualismo coltivato dalle élites (nome ritenuto collettivo solo dalla grammatica) è l'unica riserva di razionalità su cui l'umanità possa contare. Saggezza, cultura, moderazione, equilibrio, buone maniere, estese e solide competenze, compensano abbondantemente le manchevolezze, quali egoismo, narcisismo, eccentricità o all'opposto rigido disumano conformismo. Qualora ciò – la prevalenza delle virtù sui vizi – non avvenga, nessun rimedio esiste per lo sventurato popolo. Nulla frena le sue sregolate passioni, nessuna mano sicura lo mantiene sulla retta via. Non manca nemmeno chi arriva ad attribuire ai popoli italiano e tedesco l'affermazione di fascismo e nazismo, ignorando le precise e determinanti responsabilità delle cosiddette élites (vertice e apparato statale, padronato) in entrambi i paesi, nonché la violenta repressione (in Germania sterminio fisico) degli oppositori.
Con il populismo il vento elitista ha ripreso forza, per impulso sia dei sostenitori sia degli oppositori del populismo. O forse sarebbe meglio dire che sono cadute delle maschere, e oggi le istituzioni più significative, da quelle rappresentative ai *media*, esibiscono senza remore (quando abbiano almeno un'infarinatura in materia, cosa che spesso non è) una concezione puramente strumentale della partecipazione, in un ventaglio di opzioni che vanno dallo sfruttamento del lavoro volontario (i patti della cosiddetta Amministrazione condivisa), fino all'utilizzo di strumenti deliberativi per attingere informazioni e creare consenso (fra cui anche l'uso di sedicenti bilanci partecipativi in funzione clientelare). Siamo una società che nelle sue strutture portanti ha sempre ribadito il valore supremo della competizione e del successo personale come carattere distintivo della personalità eccezionale, meta che renderebbe la vita degna di essere vissuta.

Tuttavia registriamo anche segnali opposti. Accanto a movimenti di lunga durata, come i no TAV della Val di Susa, nuovi movimenti nascono e si estendono, come *Fridays for Future*, che all'inizio di ottobre ha tenuto a Napoli la sua seconda assemblea nazionale. Luoghi dove giovani e giovanissimi incominciano a sperimentare e comprendere i meccanismi, i riti, i complessi retroscena della vita sociale. Sono movimenti veri, non sette.

Non hanno paura del popolo, perché *sono* popolo.
Non c'è in loro la minima remora a mettere "al centro il processo democratico e partecipativo ribaltando le logiche di potere che caratterizzano il nostro sistema" (***Report finale della seconda assemblea nazionale di Fridays for Future Italia***, pubblicato sul Granello di Sabbia n. 41). Le istanze decisionali del movimento sono le assemblee locali e l'assemblea nazionale: "Crediamo infatti che la forma assembleare garantisca un modello decisionale partecipativo, aperto e orizzontale" (Report ecc. citato)[1].

Proprio il caso di *Fridays for Future* dimostra come la partecipazione e il suo necessario esito, l'idea di un governo del popolo (quella che chiamiamo democrazia partecipativa) sia inseparabile dalla comprensione della natura della nostra società. La folle, cieca corsa dell'umanità verso la catastrofe ambientale non è frutto, semplicemente, di cecità intellettuale, ma di un sistema "patriarcale, sessista, razzista, colonialista, machista e basato sulla logica dell'accumulazione e del profitto…Dobbiamo essere in grado di ripensare il sistema nella sua

totalità". Di qui lo slogan "Cambiamo il sistema, non il clima", che non è una frase ad effetto, ma la sintesi di un'analisi e di una convinzione articolata e ragionata.
Al di là dei movimenti, i gruppi politici alternativi, anticapitalisti, hanno ragione di temere il popolo? Forse sì, se si chiudono nell'autoreferenzialità. Il popolo, ogni volta che lo si ascolti, ci sorprende.

Queste sono le risposte a un sondaggio quantitativo effettuato da SWG nell'aprile di quest'anno.
Dimostrano che l'approccio degli attivisti è sbagliato, perché il terreno, come già dimostrato dal referendum del 2011, e poi da quello costituzionale del 2016, ci sarebbe.
In Italia ben un terzo degli intervistati vorrebbe un modello economico totalmente diverso, mentre solo il 7% sostiene il sistema capitalistico.
Approfondiremo questo tema in un prossimo articolo.

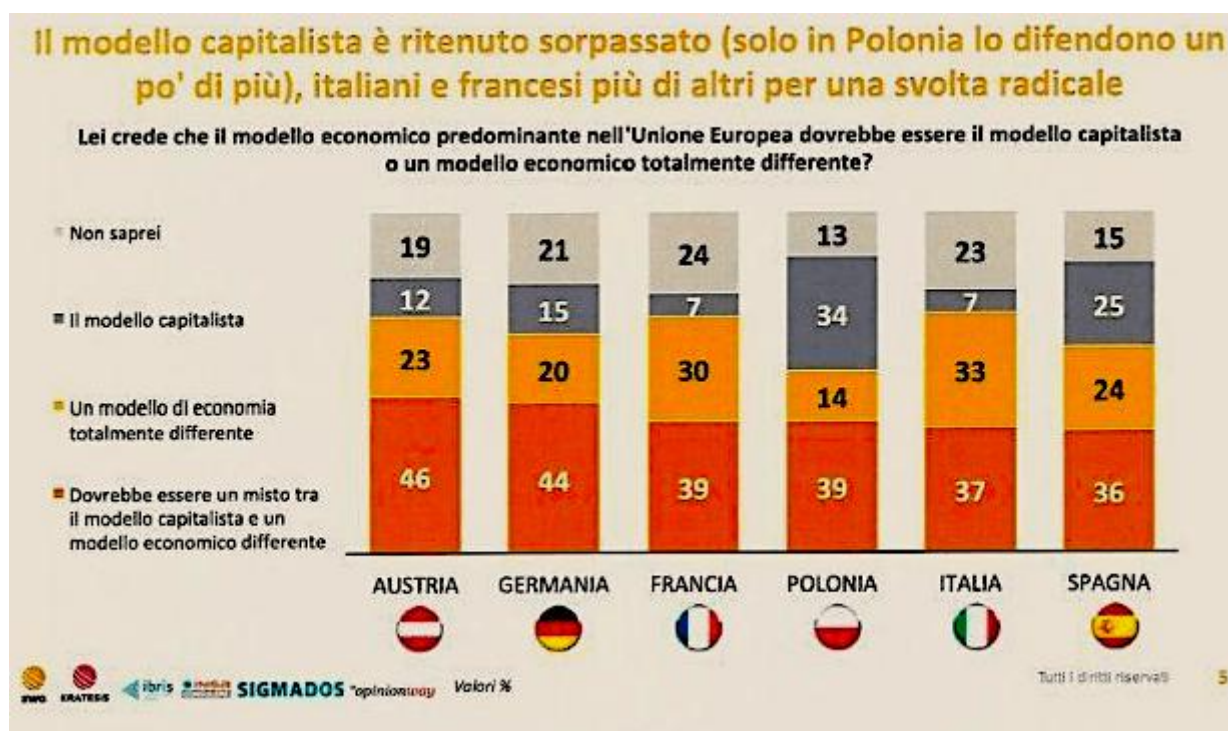
[1] *Su tutt'altra scala, viene qui da osservare che subito, all'inizio delle trattative per la formazione del governo M5S-PD l'agosto scorso, il Pd pose 5 condizioni, una delle quali era "Difesa della democrazia rappresentativa". Pretendeva la rinuncia alla legge sull'iniziativa popolare e il referendum propositivo, che aveva già superato le prime due. letture di Camera e Senato, richiesta prontamente accolta dai 5 Stelle. Anche il ministero dei rapporti con il Parlamento e la democrazia diretta, passato a Federico D'Incà, ha perso "la democrazia diretta".*

MIGRANTI

L'emergenza climatica non risparmierà nessuno

a cura di

Stefano Catone (*)

«Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana» recita il decimo articolo della Costituzione italiana «ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge».
Ragionare di migrazioni ambientali a partire dalla nostra Costituzione può apparire, a tutti gli effetti, piuttosto bizzarro. Eppure riflettere su noi stessi e sulla nostra storia può aiutarci ad approcciare la questione da un punto di vista differente e - speriamo - capace di rivelare aspetti alle volte trascurati. Nel dibattito odierno, infatti, siamo abituati a parlare di migranti, rifugiati e profughi utilizzando la terza persona plurale: «loro», contrapposti a «noi». Ai tempi della Assemblea

Costituente non era affatto così. Nei dibattiti in Aula che vertevano sul diritto d'asilo non di rado si parlava di rifugiati e profughi utilizzando la prima personale plurale. Eravamo «noi» a essere migranti, a essere profughi.

Ha scritto Sergio Bontempelli che «la Carta fondamentale della Francia, approvata il 27 ottobre 1946, dichiarava […] che "ogni uomo perseguitato in ragione della propria azione in favore della libertà ha diritto d'asilo sui territori della Repubblica", mentre l'articolo 16 della Costituzione tedesca del 1949 stabiliva che "i perseguitati politici godono del diritto di asilo"». La differenza è evidente. Se per Francia e Germania l'asilo coincideva con la protezione dei perseguitati, l'Italia, col suo articolo dieci, col suo «noi», «si impegnava ad ospitare e a tutelare non solo le vittime di persecuzione, ma chiunque non potesse godere dei diritti di uno Stato democratico. L'origine di questa differenza sta proprio nella concezione dei diritti fondamentali fatta propria dai Costituenti. Quelle garanzie che la Carta enunciava nei suoi primi articoli non andavano intese come prerogative del cittadino, ma come libertà fondamentali di ogni essere umano: e proprio per questo, dovevano essere estese anche agli stranieri che non ne beneficiavano nei rispettivi paesi di origine. Con l'asilo, in altre parole, si sanciva l'universalità dei diritti fondamentali, la loro estensione oltre i confini angusti dello Stato nazionale».

In un passaggio molto significativo del dibattito avvenuto durante i lavori della Costituente, gli onorevoli Tonello e Ravagnan riflettevano sull'opportunità o meno di accogliere persone che si fossero dichiarate perseguitati politici ma che in realtà avrebbero potuto essere delinquenti o addirittura autori e responsabili di persecuzioni. Alla fine la Costituente decise di non condizionare il diritto d'asilo: criminali o meno, l'avrebbe deciso il codice penale. In sostanza, non abbiamo messo condizioni e abbiamo scritto un articolo di vedute tanto vaste, che esporta i diritti fondamentali ovunque, perché i rifugiati eravamo «noi».

Non è passato molto tempo, se ci pensiamo. Gli onorevoli Tonello e Ravagnan erano i nostri nonni, eppure oggi ci siamo talmente abituati alla pace - e ci siamo abituati bene - che la guerra, alle nostre latitudini, non sembra poter essere un'ipotesi. Eppure non tutto il mondo è paese. Nel 2018 sono state censite, a livello globale, 70,8 milioni di persone in fuga. È un dato costantemente in crescita (+2 milioni rispetto al 2017, il doppio rispetto a venti anni fa) del quale è necessario sottolineare almeno tre elementi.

Il primo elemento è che la grande parte di persone costrette a vivere lontane dalle proprie case sono persone che subiscono questa condizione da anni. Sono situazioni di crisi oramai strutturale, che non si riesce a risolvere. I due terzi di loro provengono da soli cinque paesi: Siria, Afghanistan, Sud Sudan, Myanmar e Somalia.

In secondo luogo, la larghissima parte di queste persone si rifugia in altre regioni del proprio paese, oppure valica un solo confine nazionale, trovando accoglienza in paesi della stessa regione.

Da ultimo è necessario sottolineare che oltre 40 milioni dei 70,8 citati in precedenza sono sfollati interni. Nella mesta classifica degli sfollati interni, c'è un dato particolarmente "curioso". 1,7 milioni di questi sono cittadini americani (degli Stati Uniti!) costretti ad allontanarsi dalle proprie case a causa di eventi ambientali estremi. Il dato si mantiene stabilmente oltre il milione dal 2016. Non era mai stato così alto e non può che interrogare anche «noi "occidentali"».

Gli Stati Uniti sono il quarto paese al mondo per sfollati a causa di eventi naturali e non sono nuovi a crisi di questo tipo: negli anni '30 furono centinaia di migliaia le persone costrette a fuggire dagli stati centrali a causa delle tempeste di sabbia.

Quel che cambia, rispetto agli anni '30, sono le prospettive climatiche globali. Le previsioni della Banca Mondiale stimano che entro il 2050 saranno almeno 143 milioni le persone costrette a spostarsi all'interno del proprio paese per ragioni legate all'emergenza climatica cambiamento climatico. Di questi 143 milioni, oltre la metà - 86 milioni almeno - risiederanno in Africa Sub-sahariana, area che soffre ormai da decenni fenomeni quali siccità e carestie ricorrenti, desertificazione e degrado del suolo,

scarsità di acqua e piogge insufficienti. L'acqua sta diventando una risorsa pericolosamente rara in tutto il mondo, alimentando una vera e propria corsa per assicurarsi rifornimenti stabili. «Secondo una cronologia curata dal Pacific institute, specializzato nell'analisi dell'approvvigionamento idrico, al livello globale il numero di conflitti legati alla carenza d'acqua è passato da 16 negli anni novanta a circa 73 negli ultimi cinque anni», ha scritto Internazionale.

Come accennato in precedenza, tutto ciò non può che interrogare anche «noi». «Dal punto di vista delle precipitazioni - ha dichiarato nel 2018 il meteorologo e climatologo Luca Mercalli -, il trimestre estivo è stato caratterizzato da ***forte siccità***. Ricordiamoci che quella appena passata è la seconda estate più calda mai registrata in Italia. […] Il paragone con il Pakistan viene da uno studio di Paola Mercogliano, una ricercatrice del Cmcc, il Centro euro-mediterraneo per i cambiamenti climatici, in cui si prevede nei prossimi decenni un aumento di 7-8 gradi delle medie trimestrali nel bacino padano». Nel marzo scorso, invece, la siccità che ha colpito la pianura padana ha creato gravi danni all'agricoltura, dalle coltivazioni di riso del vercellese alla filiera del Parmigiano. L'estate del 2019, invece, la ricorderemo per le temperature record raggiunte in alta montagna, mentre a valle, di conseguenza, sono sempre più a rischio le riserve idriche.

Le misure messe in campo tanto a livello nazionale che internazionale, sia per contrastare l'emergenza climatica che per offrire un quadro di riferimento normativo per la tutela dei rifugiati climatici, sono ancora del tutto insufficienti. C'è chi nega l'emergenza climatica, c'è chi la cataloga come un semplice "cambiamento" (mentre quando parla di migrazioni utilizza termini quali "emergenza", "crisi", "ondata"), c'è chi ci scherza su («e il povero eschimese si ritrova senza igloo?», ironizza Il Giornale).

Ma siamo sicuri che non saremo noi i prossimi rifugiati esattamente come gli onorevoli Tonello e Ravagnan? Potrebbe essere l'occasione per parlare in maniera compiuta di migrazioni dovute a ragioni ambientali e climatiche.

**Stefano Catone, studioso di migrazioni, appassionato camminatore e autore di diversi testi in materia.*

IL FATTO DEL MESE

Milano: guerra per bande sul trasporto pubblico

a cura di

Marco Schiaffino

L'ennesimo caso di privatizzazione dei servizi pubblici sta per consumarsi a Milano, la presunta "capitale morale" di un paese che continua pervicacemente a svendere il patrimonio collettivo per ingrassare le tasche di imprenditori e gruppi finanziari.

Il colpo di scena (se così lo vogliamo chiamare) è arrivato in regione Lombardia, dove la Commissione Trasporti ha approvato un emendamento della Lega al Progetto di Legge sulla Semplificazione che, in pratica, avoca a Regione Lombardia il controllo della messa a gara dei trasporti sul territorio di Milano, Città Metropolitana di Milano, Provincia di Monza e Brianza, Pavia e Lodi. Il tutto proprio alla viglia dell'avvio delle procedure di gara. Se il prossimo 26 novembre la mozione verrà approvata, la Lega di Attilio Fontana potrà decidere il futuro del trasporto pubblico nell'area.

Andiamo con ordine: la gara in questione riguarda il Trasporto pubblico locale (Tpl) nel bacino che comprende il capoluogo lombardo e le quattro province, che per il momento prevede un potere

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

decisionale decisamente favorevole al Comune di Milano, che grazie al controllo sulla Città Metropolitana vanta il 62% dei voti nell'agenzia di bacino. La mozione introduce un modello di rappresentanza diverso, che metterebbe in minoranza Milano e Città Metropolitana, sul cui territorio risiedono l'88% degli utenti del trasporto pubblico locale. Da un punto di vista logico, un vero paradosso. Dal punto di vista politico, una furbata che permetterà alla Lega di decidere sulla gara. Il boccone prelibato è naturalmente ATM, l'Azienda di Trasporto Milanese che, da sola, vale 800 milioni di euro all'anno (per tutto il bacino il valore è 1 miliardo) tra tariffe e trasferimenti statali.

Che la partecipata milanese stesse rischiando qualcosa del genere era arci-noto. Da quando è stata trasformata in S.p.A. nel 2001, infatti, in ATM è stato avviato un processo che l'ha portata ad abbracciare progressivamente un approccio sempre più privatistico nella gestione del servizio, testimoniato sia dall'utilizzo di strumenti come il Project Financing per la costruzione delle linee M5 e M4 della metropolitana, sia dall'emissione di bond sul mercato finanziario irlandese per 70 milioni. Una serie di trovate che hanno avuto tra le conseguenze un aumento stratosferico delle tariffe, che tra il 2011 e il 2019 sono aumentate del 100%, passando da 1 euro a 2 euro per biglietto.

Una degenerazione che si sarebbe potuta evitare ripubblicizzando ATM e trasformandola in un'Azienda Speciale affidandole la gestione dei trasporti attraverso la formula "In House". Il sindaco-manager e la sua maggioranza, però, non gradiscono l'idea di gestione pubblica e hanno preferito puntare sull'ennesimo rilancio delle politiche liberiste che tanto piacciono a Sala, avviando il progetto Milano Next.

Un "consorzio temporaneo di imprese" che di temporaneo avrebbe ben poco, visto che si sarebbe candidato a gestire il Tpl nel bacino d'ambito per 15 anni, gestendo sia il servizio, sia le infrastrutture attraverso il solito strumento del project financing. La cordata sarebbe composta da ATM; A2A (multiutility quotata in borsa partecipata dal comune di Milano); Hitachi Rail STS Spa (anch'essa quotata in borsa); Commscon Italia Srl e IGPDecaux. A completare il "consorzio" c'è Busitalia, società controllata da Ferrovie dello Stato (ma il 49% è della privata Autoguidovie) che come biglietto da visita porta un amministratore delegato indagato dalla Procura di Parma (insieme ad altre 11 persone) per corruzione e turbativa di gara.

Milano Next ha presentato la sua offerta per la gara e, in un silenzio surreale da parte delle istituzioni, sembrava tranquillamente avviata alla vittoria. Il colpo di scena firmato Regione Lombardia, però, potrebbe cambiare tutto e cambiare (se possibile) in peggio. Magari prevedendo l'ingresso nel carrozzone privato di Trenord, la Srl controllata dalla stessa Regione e da Trenitalia (sempre Ferrovie dello Stato) che oltre a vantare il record di dirigenti rinviati a giudizio per corruzione ha nel suo curriculum vicende come l'incidente di Pioltello (3 morti e 46 feriti causati, secondo la procura, da scarsa manutenzione della linea da parte di RFI) e una qualità del servizio disastrosa, con ritardi e soppressioni nonostante nel 2017 (ultimo dato disponibile) l'azienda abbia registrato un utile di 10 milioni di euro. Ma la regione potrebbe anche decidere di favorire qualche altra impresa come la francese Rapt, che ha da tempo espresso "interesse" per la gestione del trasporto a Milano.

Ora la giunta di Giuseppe Sala, e in particolare l'assessore ai trasporti Granelli, urla al complotto e allo "scippo" di un servizio pubblico ai danni di Milano. In realtà siamo di fronte al classico pacco e contropacco, in cui i turbo-liberarizzatori di Palazzo Marino rischiano semplicemente di fare la figura dei fessi.

A fare le spese dell'ennesima privatizzazione, comunque vada, saranno i cittadini e le cittadine milanesi.

numero 42 | novembre dicembre 2019

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Pino Cosentino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Alessandra Filabozzi
Roberto Guaglianone
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Luisa Mortola